**COSA CLAUDIO FOTI HA SEMPRE AFFERMATO**

Sono stato oggetto di un gogna mediatica che ha cercato di distorcere gravemente le mie idee e la finalità del mio lavoro, insinuando fra l’altro che il mio impegno professionale e culturale sarebbe stato orientato da una teoria tesa ad affermare:

* un ascolto dei bambini suggestivo ed induttivo;
* un atteggiamento interrogativo basato su domande martellanti;
* un’impostazione clinica pronta a fondare una diagnosi di abuso su un siongolo e vago indicatore;
* una negazione del problema delle false accuse;
* un’avversione ideologica alla famiglia in sé e un’equazione semplicistica fra famiglia e violenza.

 Un gruppo di collaboratori ha effettuato un lavoro di raccolta e di documentazione dei miei scritti per dimostrare la distorsione profonda, malevole e orientata da un grave pregiudizio di quelle accuse.

|  |
| --- |
| **C. Foti, “Quando si dice ascolto”, in*****C’era un bambino che non era ascoltato L'ascolto nell'educazione, nella cura, nella tutela del bambino e dell'adolescente,* Centro Studi Hansel e Gretel, Moncalieri (Torino), 1992*****Minorigiustizia*, n. 2 /1993** |

**1992**

In uno scritto specifico sul tema dell’ascolto, che accompagna il convegno “Ascolto del bambino, ascolto degli adulti” del 1992, **Foti insiste sulla differenza abissale tra empatia che accoglie il contenuto mentale dell’altro ed empatia orientata alla manipolazione, fra empatia come comprensione emotiva profonda e rispettosa dell’altro ed empatia finalizzata alla suggestione.**

«*Il successo dell’empatia, il suo carattere di efficace strumento per la comprensione delle persone, non deve tuttavia confondersi nell’empatia finalizzata al successo, un’empatia strumentale e superficiale dove l’ascolto degenera in manipolazione del prossimo. Esiste oggi nella società un diffuso utilizzo strumentale della competenza empatica e dialogica in quanto tecnica vincente dal punto di vista relazionale, commerciale, terapeutico. In quest’ottica il successo è inteso in senso individualistico come capacità di suggestione e di dominio sugli altri e non certo in termini di capacità di comprensione emotiva profonda e di aiuto rispettoso: l’ascolto “empatico” dell’interlocutore, la gratificazione della sua autostima e la percezione delle sue preferenze e delle sue difficoltà (attraverso informazioni o suggerimenti ricavabili dall’atteggiamento dell’interlocutore stesso) sono funzionali a catturare il suo consenso e a vendere con atteggiamenti accattivanti prodotti di consumo o percorsi illusori di cambiamento*».

Un tema interessante che compare in questo testo è la differenza tra **ascolto come servizio** e **ascolto come potere**, pretesa di farsi ascoltare.

*«Si pretende che gli altri ascoltino e si sottomettano, cioè assecondino un potere. In questo caso chi incarna l’autorità non ha alcuna consapevolezza del proprio compito primario di ascolto inteso come servizio nei confronti dei più piccoli e dei più deboli.*

*Il piano dei significanti crea confusione. Si potrebbe paradossalmente affermare che la nostra cultura è basata sull’ascolto, essendo la nostra una società basata sui mass-media ed essendo a loro volta i mass-media basati sull’ascolto. Ma evidentemente con una tale affermazione ci si riferisce ad un ascolto associato alla dimensione del prendere e del conquistare e non già a quella dell’offrire, del dare, del dar retta.*

*Il termine ascolto rischia oggi di perdere il suo significato positivo ed autentico di percezione rispettosa dell’altra persona, di disponibilità soggettiva a comprendere e a ricevere i messaggi dell’interlocutore, per degenerare dal punto di vista semantico in audience. Essere ascoltato, ottenere audience significa allora acquistare influenza sulla comunità sociale, non solo e non tanto nel senso costruttivo di raggiungere e di negoziare un consenso, quanto piuttosto nel senso di condizionare nel modo più profondo possibile il maggior numero di persone, diffondendo e imponendo un messaggio culturale, pubblicitario, economico, ideologico ad un pubblico di consumatori della comunicazione sociale che devono restare in posizione subalterna, privi di capacità di pensiero critico e riflessivo ecc...»[[1]](#footnote-1)*

Più oltre Foti ritorna sull’importanza dell’**ascolto inteso come servizio** che rispetta, accoglie e da voce ai soggetti più deboli, con minore capacità di espressione.

«*L’ascolto di cui ovviamente si avverte carenza nella nostra comunità non è l’ascolto inteso come dominio, ma l’ascolto inteso come servizio, specialmente nei confronti di coloro che maggiormente avrebbero bisogno di essere ascoltati (e fra questi i bambini e gli adolescenti), in quanto soggetti con minore capacità di comunicazione e di contrattazione sul piano fisico, sociale, culturale, politico e pertanto particolarmente bisognosi di qualcuno che sia in grado di ricevere, di mettere dentro di sé la loro voce, di farsi portavoce*».[[2]](#footnote-2)

|  |
| --- |
| **C. Foti ( a cura di),** **“L’ASCOLTO DELL’ABUSO E L’ABUSO NELL’ASCOLTO** **Franco Angeli Editore, 2003****INTRODUZIONE**  |

**Questo libro raccoglie e approfondisce una parte delle relazioni che si sono tenute al Convegno dallo stesso titolo del libro “L’ascolto dell’abuso e l’abuso nell’ascolto”, convegno che si è tenuto nel 2001 a Torino la partecipazione di oltre 700 professionisti dell’infanzia e dell’adolescenza.**

«*Come l’illusione anche l’egocentrismo è antitetico all’ascolto. Il soggetto chiamato all’ascolto (singolo, gruppo o istituzione che sia), ripiegato su se stesso e sui propri bisogni particolari non può aprirsi all’altro. E l’ascolto è apertura all’altro, non solo alle sue parole, ma più profondamente ai suoi bisogni, alla sua identità, alla sua stessa esistenza. In quest’ottica l’ascolto si colloca in una posizione mentale e relazionale diametralmente opposta alla perversione: questa intende usare e distorcere la soggettività dell’altro al servizio dell’equilibrio/squilibrio del Sé; l’ascolto invece tende a mettere l’equilibrio del Sé al servizio della soggettività dell’altro,* ***non operando distorsioni o manipolazioni né nella soggettività di chi ascolta né in quella di chi comunica***». (pag.22)

E’ ancora più chiaro in questo passaggio:

*«Una volta che il minore comincia a parlare, occorre mettere il bambino a proprio agio, ovvero nelle condizioni di confidarsi e di esprimersi pienamente, contrastando gli ostacoli emotivi e comunicativi che gli impediscono di farlo. È necessario sviluppare un ascolto attento alle comunicazioni del bambino, rispettoso dei suoi sentimenti: solo così è possibile aiutare la piccola vittima a portare avanti il processo della rivelazione, senza alterare tale processo con interventi induttivi suggestivi e senza neppure bloccarlo per la mancanza di vicinanza e sostegno emotivo dell’ascoltatore.*

*Ricerche sperimentali, studi sulla comunicazione interpersonale e resoconti clinici concordano nell’affermare che lo scambio comunicativo tra adulti e minori migliora sensibilmente e produce sequenze dialogiche più lunghe ed efficaci, se gli adulti assumono un atteggiamento gentile, disponibile e comprensivo nei confronti delle difficoltà emotive del bambino, se sono capaci di non interromperlo, di ascoltarlo mantenendolo in argomento ma senza disconfermarlo con atteggiamenti giudicanti o svalutanti, senza pressarlo con domande insistenti e intrusive e senza interromperlo con interventi prematuri di consolazione, distrazione, interpretazione…». (pag. 40)*

*In una parte dell’introduzione Foti. m*ostra di considerare ampiamente il tema del rischio di influenze suggestive nell’ascolto. Compare il paragrafo ***“L’emersione dell’abuso e le influenze suggestive”***. Foti afferma:

*«Non intendiamo certo negare che esistono tendenze mentali e culturali che possono portare al pericolo opposto a quello che abbiamo sottolineato ovvero al pericolo di un ascolto suggestivo, tendente a dimostrare a tutti i costi un abuso sessuale dubbio o inesistente. Non a caso ci siamo soffermati in questo volume sullo specifico problema delle bugie dei bambini, distinguendo tuttavia nella complessa questione delle false accuse la realtà del fenomeno dal suo uso ideologico (cfr. C. Foti e N. Bolognini: Quando i bambini dicono bugie…)». (pag. 45)*

E’ importante sottolineare che in questo volume “L’ascolto dell’abuso e l’abuso nell’ascolto” compare un intervento articolato del prof. Guglielmo Gulotta dal titolo: ***“La diagnosi abusante. Le domande che non sono domande”.***

Guglielmo Gulotta infatti, avversario culturale con cui il dott. Foti si è confrontato e scontrato più volte in varie occasioni, fra cui due incontri di formazione del Consiglio Superiore della Magistratura (che vedevamo due capiscuola su posizione opposte entrare in dialettica fra loro sul tema dell’ascolto dell’abuso), è stato invitato al Convegno “Ascolto dell’abuso e l’abuso nell’ascolto” (2001) e pertanto il saggio di Gulotta compare nel libro curato da Foti nel 2003 dl medesimo titolo.

All’interno dell’introduzione del libro Foti sottolinea, pur esprimendo dubbi e critiche, l’importanza della scuola di pensiero del prof. Gulotta e da atto del ruolo che questa scuola ha avuto:

*«All’interno della committenza sociale che ha sollecitato e sollecita la ricerca scientifica sulla testimonianza dei bambini presuntamente abusati sembra che sia stata e che sia politicamente e culturalmente molto più influente e pressante la componente interessata alla difesa degli adulti piuttosto che quella che sostiene le ragioni mute dei soggetti vittimizzati. Molti studi e ricerche hanno concentrato in effetti la loro attenzione sui rischi della suggestione positiva (cfr. G. Gulotta, La diagnosi abusante. Le domande che non sono domande).*

*La scuola di pensiero a cui questo autore appartiene e che egli stesso ha contribuito a sviluppare con rigore e coerenza, è al centro di riflessioni fortemente critiche in questo libro. Va comunque riconosciuto a questa corrente culturale il merito di segnalare, pur in modo unilaterale, il rischio di interventi distorcenti o induttivi nell’approccio ai minori presuntamene abusati, una preoccupazione che non può essere estranea a chi ha cuore le esigenze dei bambini: se costoro non sono abusati, le domande induttive a loro rivolte rischieranno di contrastare il loro irrinunciabile bisogno di poter esprimere la specifica verità della propria vicenda, che non è quella dell’abuso; se invece sono bambini effettivamente violentati, hanno comunque interesse che non vengano loro rivolte domande induttive, perché nella prosecuzione dell’iter giudiziario l’individuazione successiva di tali interventi potrebbe invalidare la loro testimonianza». (pag.46)*

*.*

La preoccupazione per i rischi di un ascolto distorcente è costante nel discorso del dott. Foti, come dimostra il riferimento a situazioni concrete e ad **esempi didattici di cosa significa e perché è nociva la suggestione positiva.** Viene esemplifica una terza strada che tiene a bada coerentemente i rischi della suggestione positiva e della suggestione negativa.

 “*Una psicologa viene incaricata dal giudice delle indagini preliminari di compiere una valutazione psicodiagnostica di Lucia. Al primo incontro, quando la psicologa chiede alla ragazza se le sia chiaro il significato del colloquio, Lucia arrossisce, si rosicchia le unghie con evidente ansia e non proferisce parola.*

*Allora chiarisce che il giudice le ha chiesto di parlare con lei, per avere delle informazioni su quello che le è successo, ma Lucia non dice una parola, tirando su il maglione come a coprirsi il volto. Anche le domande* «*come ti trovi in comunità? Vuoi raccontarmi qualcosa di te?”, producono lo stesso risultato: la ragazza tace, la schiena curva, gli occhi a terra. La psicologa allora chiede:* «*Ti senti di dirmi perché non ti riesce di parlare?» e osserva che la minore, che tiene sempre gli occhi abbassati, ha assunto un aspetto impaurito e trema leggermente.*

*A questo punto la psicologa ha di fronte a sé almeno tre strade. La prima strada (tra le più frequentate dagli intervistatori) è quella dell’evitamento difensivo dei sentimenti negativi della sua interlocutrice, sentimenti associati al tema che la ragazza stessa intuisce essere al centro dell’incontro. La psicologa potrebbe cercare di scantonare da quei vissuti spiacevoli, mettendosi a parlare d’altro e cercando argomenti tranquillizzanti (per es. la musica che si sente sullo sfondo, la scuola, le vacanze, ecc…), al fine di stabilire un ponte comunicativo con Lucia, allontanandosi così dalle difficoltà e dalle resistenze della ragazza a parlare delle esperienze oggetto dell’indagine peritale.*

*La seconda strada è quella degli* ***interventi anticipatori o suggestivi****. La psicologa potrebbe tentare di contrastare l’atteggiamento chiuso e difensivo di Lucia con interpretazioni del tipo: «Vedo che fai fatica a parlare delle violenze o delle ingiustizie hai subito…».* ***L’intervento, ancorché fondato, è certamente scorretto, perché introduce nel colloquio un tema, quello delle violenze o delle ingiustizie, che non è stato posto dalla ragazza e che sarebbe opportuno semmai che emergesse dalle comunicazioni della ragazza stessa.***

*La psicologa segue una terza strada e dice a Lucia pacatamente e benevolmente: «Mi sembra che tu abbia molta difficoltà, forse paura o vergogna, a parlarmi di te. Mi sbaglio?». Per la prima volta Lucia alza lo sguardo verso la psicologa e accenna di sì con il capo*”. (pag.47)

In un altro caso descritto a fini esemplificativi Foti chiarisce quanto siano rischiosi e negativi **non solo gli interventi di evitamento difensivo, ma anche gli interventi anticipatori e interpretativi**. Davide è un bambino che in un colloquio peritale si mostra agitato, facendo domande sui rumori provenienti dal corridoio e causati dai lavori in corso.

*“Il bambino continua nel suo gioco agitato, ignorando le domande dello psicologo. L’intervistatore in forte difficoltà chiede: «Come mai è così difficile parlare?» Il bambino risponde sbuffando con irritazione. Lo psicologo commenta con calma e dolcezza: «Ti dà veramente molto fastidio parlare, eh…». Davide prende a calci una macchinina e chiede poi con insistenza ed allarme di chi siano le voci che avverte nel corridoio. Poi dice: «Parlare è peggio, peggio…».*

*Anche in questo caso lo psicologo ha di fronte almeno tre strade. La prima è quella dell’evitamento difensivo, in base a cui egli può decidere di allontanarsi dagli aspetti più difficili del colloquio, lasciando cadere l’inquietante comunicazione di Davide «Parlare è peggio, peggio…» e affrontando altri argomenti. La seconda strada è quella della* ***scorciatoia interpretativa. F****orse Davide è stato sgridato, forse è vittima di una congiura del silenzio. Lo psicologo potrebbe dire: «Forse qualcuno ti ha sgridato perché hai parlato». L’interpretazione potrebbe magari cogliere nel segno, ma* ***l’intervento è comunque anticipatori****o, perché il contenuto («qualcuno ti ha sgridato») non è stato introdotto dal bambino. A maggior ragione risulterebbe suggestivo l’intervento: «Forse i tuoi genitori ti hanno sgridato perché hai parlato».*

*Lo psicologo sceglie una terza strada: fa un ulteriore intervento di riformulazione per testimoniare al suo piccolo interlocutore il tentativo che egli fa di comprendere e di rispettare i messaggi ascoltati. Con un tono di partecipazione emotiva lo psicologo dice: «Sento che per te parlare è proprio un problema…oltretutto forse sei preoccupato che qualcuno possa sentire…». Il tema della preoccupazione non è suggestivo, perché è stato portato dal bambino con le sue domande ansiose sulle voci che si sentono nel corridoio”. (pag. 48)*

Foti, in quanto psicoterapeuta, mosso da prevalenti preoccupazioni cliniche, chiarisce bene introducendo i testi del libro che ha curato come il suo interesse sia concentrato su come affrontare la sofferenza del minore e dunque risulti ben diverso da quella di chi è concentrato sulla “prestazione testimoniale del bambino” e sulle possibili conseguenze che tale prestazione può comportare per l’adulto.

*«Se è vero che la parola ha potenzialmente una straordinaria funzione espressiva, è anche vero che occorre essere interessati prima alla persona e poi alla parola dei bambini. Nel contesto giudiziario, dove i tempi e gli obiettivi degli adulti portano ad accantonare i tempi e gli obiettivi dei bambini (cfr. L. De Rui: Le resistenze istituzionali e giuridiche al riconoscimento dell’abuso), l’interesse per la prestazione testimoniale dei bambini rischia spesso di lasciare in secondo piano la preoccupazione per la cura e per la salute dei bambini (cfr. P. Di Blasio, L’abuso sessuale: caratteristiche del racconto di eventi traumatici). In questo contesto istituzionale gli schemi adultocentrici impediscono di armonizzare l’ascolto inteso come impegno istituzionale necessariamente regolato da norme e procedure con l’ascolto inteso come accoglimento del più piccolo e del più debole, come rispetto/riconoscimento della specificità di una condizione infantile di fragilità e di sofferenza che è violenza ignorare (cfr. C. Foti, D. Ghiano, L’audizione protetta: la preparazione, il sostegno e l’ascolto del piccolo testimone*)». (pp.58.59)

|  |
| --- |
| **C. Foti ( a cura di), “L’ASCOLTO DELL’ABUSO E L’ABUSO NELL’ASCOLTO Franco Angeli Editore, 2003.****Saggio con il medesimo titolo, rielaborazione relazione introduttiva al Convegno del 2001** |

**La relazione è centrata sull’ascolto empatico. Vengono riportato diversi casi clinici. L’ascolto empatico – viene chiarito – non è prendere per oro colato tutto ciò che afferma l’interlocutore. L’empatia può risultare particolarmente efficace nei casi di falsa accusa.**

«***L’empatia di fronte ai casi di falsa accusa***

*Paolo[[3]](#footnote-3) ha 9 anni e la sua rivelazione dell’abuso non convince per tanti aspetti il consulente tecnico del Gip, una psicologa del Centro Studi Hänsel e Gretel. Fra l’altro la narrazione di Paolo è priva di dettagli concreti e non riporta nulla di significativo circa le situazioni vissute con il presunto abusante. Inoltre non compare una chiara compatibilità emotiva tra i fatti raccontati da Paolo e i sentimenti connessi: peraltro è assente qualsiasi senso di colpa associato all’ipotetico abuso. Il bambino esegue ossessivamente nelle sedute di valutazione un gioco ripetitivo con le macchinine in cui mette alla prova se stesso, costruendo un ostacolo-barriera sempre più difficile da superare e tentando continuamente di superare con le macchinine l’ostacolo-barriera.*

*All’interno di una riunione di équipe del Centro Studi la collega cerca di elaborare il suo controtransfert negativo verso Paolo: «Faccio fatica a reggerlo. Il bambino è manipolatorio, aggressivo, esprime una forte modalità di controllo onnipotente della realtà, un bisogno di alterarla e padroneggiarla completamente. Paolo forse ha costruito la falsa accusa per vendicarsi della madre e del suo convivente e io sono tentata di chiudere la perizia. Qualcun’altro, in sede di psicoterapia e non di valutazione, dovrà elaborare con il bambino le ragioni della sua probabile bugia».*

*In altri termini la collega non è convinta di dover affrontare il problema della probabile menzogna con Paolo; è tentata anche lei di chiudere il discorso, concludendo: «Non sono emersi indicatori chiari di abuso». Punto e basta, senza un ulteriore intervento di approfondimento dell’analisi e di sostegno del bambino, come fanno moltissimi consulenti tecnici di fronte a rivelazioni non chiare, per difendersi dal peso di un ulteriore avvicinamento conoscitivo ed emotivo alla sofferenza del bambino, una sofferenza che potrebbe essere associata ad un’induzione o ad una volontà di mentire, come nel caso di Paolo o che potrebbe essere determinata, come più spesso accade, dal segreto e della colpa connessi ad un reale abuso[[4]](#footnote-4).*

*La psicologa del Centro Studi Hänsel e Gretel incaricata della valutazione di Paolo, ricava energia dalla riunione di équipe, nella quale ha potuto esprimere il proprio disagio e si è sentita compresa, e decide pertanto di effettuare un altro colloquio con il bambino per confrontarsi con lui, per farlo parlare, per dargli l’occasione di esprimere la sua verità e nel contempo per accertare fino in fondo l’inattendibilità dell’accusa. La psicologa incontra Paolo per esplicitargli in modo empatico le proprie perplessità circa il racconto ascoltato e per restituirgli che il suo probabile bisogno di mentire è comprensibile, che tale bisogno potrebbe avere mille ragioni nella sua solitudine e nella sua rabbia e non merita di essere condannato, anche se certo ha rappresentato un grosso problema per lui e per la sua famiglia. L’interpretazione empatica consente al bambino di confessare la sua bugia (e di esprimere una parte dei problemi che hanno determinato la sua volontà di mentire) e consente al perito di fugare gli ultimi dubbi e di portare fino in fondo il proprio compito di accertamento dell’attendibilità.*

*Pino ha 7 anni e ha raccontato una vicenda piuttosto complicata e caratterizzata da tanti punti oscuri: «Mio padre - dice fra l’altro Pino - quando mamma non c’è mi mette un ossicino nel culo». Molti hanno preso per buone le sue dichiarazione, fra cui la sua psicoterapeuta. Dopo un lungo colloquio di consulenza faccio a Pino un intervento di confronto con la realtà delle incoerenze molti forti della sua rivelazione. «Senti, Pinuccio, i casi sono due: o tu non mi hai raccontato tutto, perché sei spaventato… magari qualcuno ti ha minacciato… o c’è qualche altra grande difficoltà a dirmi tutto e in questo caso ti capirei: come si fa a parlare se si è minacciati o spaventati? Oppure questa storia te la sei inventata tu e anche in questo caso ti capirei. Può succedere, sai, che i bambini, quando si sentono arrabbiati e in difficoltà, credano di poter risolvere i problemi raccontando una bugia e magari finiscono poi ancora di più nei pasticci perché si ritrovano ancora più soli e in difficoltà. Che cosa ne pensi?». Formulando ad alta voce l’ipotesi della bugia, ma formulandola con un atteggiamento di comprensione empatica, il bambino, che evidentemente non aspettava altro, inizia a parlare, liberandosi dal peso opprimente che la falsa accusa produceva in lui, riuscendo a fornire informazioni convincenti che fanno escludere la sussistenza dell’abuso e chiariscono le motivazioni di disagio che l’hanno spinto a mentire.*

*Dunque l’empatia consente di acquisire nel modo più rigoroso ed approfondito le informazioni sui sentimenti e sui ricordi, sui dati emotivi e sui dati informativi che il soggetto tiene dentro di sé. L’empatia non è suggestione. Uno psicologo può correttamente dire ad un bambino in uno stadio avanzato della valutazione: «Le cose che mi hai raccontato mi fanno venire in mente che certe volte i bambini si possono trovare in una situazione in cui subiscono dai grandi cose molto brutte e pesanti e allora questi bambini devono essere ascoltati, devono riuscire a parlare e così possono essere aiutati». Oppure lo psicologo può, altrettanto correttamente, dire, al momento opportuno, ad un altro bambino: «Le cose che mi hai raccontato mi fanno venire in mente che certe volte i bambini stanno proprio male, si sentono soli, hanno un problema e magari pensano di risolverlo costruendo una bugia, accusando qualcuno che li ha fatti arrabbiare. Ma poi il problema non si risolve e diventa sempre più grave. È importante che questi bambini riescano a dire la verità: solo così possono essere aiutati». In entrambi i casi lo psicologo cerca un avvicinamento mentale ed emotivo al bambino, come conditio sine qua non per consentire a quest’ultimo di esprimere la sua verità.”*

(pp. 84-86)

**All’interno di questo saggio Foti ha modo di chiarire un tema particolarmente rilevante nel suo impegno: l’ascolto dei bambini è la principale risorsa di prevenzione della sofferenza dei bambini, ma questo ascolto deve essere un ascolto ad ampio spettro affinché possa essere efficace, e pertanto deve risultare disponibile ad accogliere e a rispondere a tutte le forme di malessere dell’infanzia.**

 *Occorre affermare con chiarezza che la più grande risorsa di prevenzione e di contrasto nei confronti dell’abuso sessuale all’infanzia è lo sviluppo della capacità di ascolto da parte della comunità adulta nei confronti dei bambini, una capacità di ascolto che* ***non deve essere focalizzata a senso unico sul tema dell’abuso o della pedofilia****, ma a trecentosessanta gradi nei confronti dei disagi piccoli e grandi, dei segreti piccoli e grandi dei bambini. Non si deve puntare, sul piano della prevenzione, a* ***inefficaci (cfr. Goleman, “L’intelligenza emotiva”, pp.300-302) campagne di sensibilizzazione, rivolte ai minori e centrate prevalentemente sulla trasmissione di informazioni o di competenze legate al tema specifico dell’abuso e del contatto sessuale con l’adulto****. Si devono piuttosto costruire nelle scuole e sul territorio progetti finalizzati alla crescita complessiva della comunicazione autentica e dell’intelligenza emotiva nel dialogo tra le* generazioni su tutte le tematiche più conflittuali e più tabuizzate, fra cui quelle della sessualità e dell’abuso. (pag. 94)

In un passaggio molto importante fa riferimento ad una teoria della tecnica basata sull’ascolto empatico che **aborrisce la ripetizione delle domande nell’intervista con un bambino a disagio.** Chiarisce che due o peggio, più domande di fila possono stressare un bambino in difficoltà, possono diventare “intrusive ed inquisitorie” creare un clima stressante, che non consente di **realizzare “l’obiettivo di aiutare il minore, né quello di acquisire informazioni da lui”.**

*«Da anni noi proponiamo nella formazione e nella supervisione un atteggiamento tecnico fondamentale che è quello di alternare nella conduzione dell’intervista interventi di condivisione e rispecchiamento delle emozioni con interventi volti ad interrogare il soggetto, al fine di meglio conoscerlo e di meglio partecipare alla sua situazione in modo emotivamente autentico; alternare atteggiamenti di comprensione empatica con atteggiamenti di curiosità, intesa come* ***interessamento non pressante, ma attento ed amorevole****. L’empatia senza curiosità partecipe non è sufficiente ad aiutare il bambino a superare le proprie difficoltà e rischia di essere fraintesa da quest’ultimo come un atteggiamento di non piena disponibilità dell’esperto ad avvicinarsi alla drammaticità dello svolgimento concreto della propria vicenda.* ***Peggio ancora è la curiosità senza condivisione empatica, che rischia di diventare intrusiva e inquisitoria e di suscitare legittime resistenze nell’interlocutore e pertanto di non realizzare affatto l’obiettivo di aiutare il minore, né quello di acquisire informazioni da lui.***

 *Qual è il fondamento scientifico di questa teoria della tecnica? Nel dialogo con il bambino (un discorso analogo potrebbe essere esteso all’adulto) noi facciamo delle domande e le domande costringono il nostro interlocutore a lavorare, a consumare energie psichiche non indifferenti nel tentare di rispondere ai nostri interrogativi.* ***Oltretutto il nostro è un interlocutore in grande difficoltà, sia se l’abuso è avvenuto, sia se l’abuso non è avvenuto, e le nostre domande sono spesso difficili, impegnative, dolorose. Tendiamo a tempestare di interrogativi il bambino e non ci chiediamo da dove il bambino trarrà tutta l’energia psichica necessaria a dare risposta alle nostre domande.***

*Il bambino può trarre l’energia psichica soltanto dagli interventi di condivisione e di comprensione emotiva, perché questi interventi soddisfano bisogni emotivi profondi di regolazione dell’autostima e di sostegno del Sé. Senza l’empatia dell’ascoltatore la produttività e la qualità delle risposte del soggetto che viene ascoltato finiscono per impoverirsi. Tutti noi quando ci sentiamo compresi empaticamente e sostenuti nella nostra autostima e quando riusciamo ad interiorizzare risposte empatiche e benevole nel nostro Sé avvertiamo benessere ed energia. In altri termini verifichiamo come la coesione del Sé e la parallela crescita di una realistica autostima producono benefici effetti di ricarica energetica».* (pag. 87)

.

In una parte più teorica del libro, contenente la rielaborazione della relazione introduttiva di Foti al Convegno del 2001 si possono verificare chiaramente tre cose:

1. Foti parte sempre dal pensiero di un maestro, in questo caso si appoggia, citandoli, sia ad Erich Fromm che Hans George Gadamer: non c’è nulla di più estraneo al suo atteggiamento teorico che la proposizione di un proprio metodo.
2. Insiste sull’importanza delle emozioni specifiche e dei sentimenti che appartengono al bambino che vanno ascoltati e rispettati (**ascolto emotivo**).
3. Manifesta la costante preoccupazione di aprirsi all’alterità dell’altro (**ascolto empatico**), affermando che in quel bambino che si ascolta c’è qualcosa di originale che appartiene all’altro ed è diverso dall’aspettativa di chi ascolta. E in questo principio si trova la garanzia più profonda per evitare ogni suggestione e manipolazione.

*“Erich Fromm ha affermato che «…l’empatia presuppone la capacità di amare. Comprendere gli altri significa amarli, non in senso erotico, ma riuscendo ad arrivare a loro vincendo la paura di smarrirsi. Comprensione ed amore non possono essere separati, altrimenti si compie solo un processo razionale e le porte della vera comprensione rimangono sbarrate»[[5]](#footnote-5). In altri termini l’amore è indispensabile alla conoscenza, la disponibilità affettiva è indispensabile per la valutazione, per l’indagine, per l’acquisizione di informazioni.*

*L’opposto dell’amore - ha detto qualcuno - non è l’odio, è l’indifferenza, l’insensibilità emotiva. Indifferenza, insensibilità emotiva sono anche l’opposto dell’ascolto empatico. Perché l’ascolto empatico e l’amore sono isomorfi, hanno la stessa natura. Sia l’ascolto empatico che l’amore presuppongono il riconoscimento e il rispetto di tre elementi: a) il mondo dei sentimenti, b) la dimensione dell’alterità, c) l’esistenza di un Sé nell’altro.*

*Queste tre articolazioni dell’impegno dell’ascolto meriterebbero un notevole approfondimento. Qui mi limito ad alcune brevi considerazioni.*

*a) L’ascolto non può che essere un ascolto degli stati mentali ed emotivi in particolare per ciò che riguarda tutte le forme di violenza all’infanzia. Il maltrattamento del bambino è sempre e innanzitutto cattivo trattamento delle sue emozioni. Sotteso all’abuso fisico e sessuale c’è sempre un abuso emotivo ed è pertanto fondamentale che gli operatori acquisiscano dimestichezza e capacità di contatto e di elaborazione con la vita emotiva propria e con la vita emotiva dei propri utenti[[6]](#footnote-6). Chi volesse assumersi la responsabilità di un intervento professionale di aiuto al minore maltrattato, ma non volesse sporcarsi le mani con le emozioni, non intendesse affrontare un percorso formativo e riflessivo centrato sulle emozioni, è paragonabile ad un giovane medico che intende specializzarsi in chirurgia ma non vuole avere nulla a che fare con il sangue.*

*b) L’ascolto è apertura ad un’alterità che non si conosce ancora e non si padroneggia. «L’apertura verso gli altri implica - afferma il filosofo Hans George Gadamer - il riconoscimento che io devo lasciare che in me si affermi qualcosa come contrapposto a me, anche quando non ci sia di fatto nessuno che lo sostenga contro di me». In altri termini l’ascolto, in quanto apertura all’alterità, è accettazione di un qualcosa di radicalmente diverso ed estraneo da me, di un qualcosa di contrapposto ad un me originario, ad un me precedente la comunicazione con l’altro. L’ascolto è disponibilità a lasciarsi modificare e contaminare dall’alterità. È disponibilità a farsi inseminare e meticciare dalla parola e dal problema dell’altro.*

*c) In questa dimensione di alterità che intendo ascoltare, in questo qualcos’altro di diverso e di incerto, di distinto ed in un certo senso di contrapposto a me, emerge un soggetto, un’altra persona che si pone come un Tu, che si organizza come un Sé, che ha la stressa dignità del mio Sé, con il quale, nell’ascolto, provo a sintonizzarmi ed a identificarmi, e provo a stabilire una relazione di reciprocità, pur nella complementarietà dei ruoli.*

*«Nel rapporto con gli altri - ha scritto Gadamer - ciò che importa è esperire il tu davvero come tu, cioè ascoltare il suo appello e lasciare che ci parli. Questo esige apertura» “ (pp. 90, 91, 92).*

|  |
| --- |
| **C. Foti ( a cura di), “L’ASCOLTO DELL’ABUSO E L’ABUSO NELL’ASCOLTO, Franco Angeli Editore, 2003****C. Foti, N. Bolognini, “Quando i bambini dicono bugie...”**  |

Una delle premesse e delle motivazioni per affrontare il problema delle false rivelazioni di abuso sessuale è la seguente:

«*Il problema delle false accuse può e deve essere affrontato come problema clinico non solo per proteggere adulti colpiti ingiustamente da denunce infamanti e distruttive, ma anche nell’interesse dei bambini coinvolti nella falsa accusa, in quanto questi ultimi vivono comunque gravi forme di disagio e di strumentalizzazione psicologica*»*. (pag. 210)*

Sulla realtà delle false accuse si propongono le seguenti classificazioni:

## *La realtà delle false accuse*

« *Chiarita la logica culturale e sociale che porta a minimizzare le dimensioni epidemiche del fenomeno dei falsi negativi, è di fondamentale importanza accostarsi con il massimo di rigore al fenomeno dei falsi positivi. Nella categoria “false accuse” possono essere raccolte situazioni molto diversificate. Sono state definite due fondamentali tipologie[[7]](#footnote-7):*

*a) l’induzione involontaria di una falsa accusa dovuta a situazioni di fraintendimento involontario da parte di genitori, familiari, operatori, che può avere molte cause:*

* *errata comprensione del racconto*
* *errata comprensione di comportamenti per patologia psichiatrica o pregressa esperienza di abuso;*
* *pregiudizio professionale;*
* *coinvolgimento edipico;*

*b) vi è poi l’induzione volontaria di una falsa accusa di abuso sessuale, da parte di genitori, parenti o da parte degli stessi minori in situazioni di strumentalizzazione, finalizzata ad ottenere:*

* *affidamento dei figli nella separazione*
* *interessi economici*
* *attenzione o altri benefici*
* *vendetta*
* *“status” verso i coetanei.*

*L’ultima motivazione è relativa ad adolescenti o preadolescenti che accusano ingiustamente un adulto di comportamenti sessuali abusanti. Va dunque presa in considerazione come tipologia a sé stante quella delle false accuse frutto della volontà del bambino di mentire.*

*In letteratura e nell’esperienza clinica compaiono alcune categorie di bambini che mentono:*

* *adolescenti e preadolescenti che attraverso la falsa accusa intendono perseguire uno scopo strumentale;*
* *bambini più piccoli (di età comunque superiore ai 7 anni) spinti da bisogni emotivi di vario genere;*
* *bambini molto piccoli che confabulano o mentono per ottenere l’attenzione o l’approvazione dell’intervistatore;*
* *bambini mentalmente disturbati che mentono per ragioni patologiche*»*. (pag.212)*

Sulla **falsa accusa proveniente da un bambino si afferma:**

« *È utile comunque ricordare che è molto più raro, all’interno del fenomeno delle false accuse, il caso di un bambino che prenda l’iniziativa di accusare falsamente un adulto piuttosto che il caso di un adulto che induca in un bambino un racconto non vero concernente un abuso[[8]](#footnote-8). La distinzione tra le due situazioni risulta certamente fondata, ma non può essere assolutizzata: alla volontà di mentire del bambino, come avremo modo, più oltre, di approfondire, può non risultare estranea, in maggiore o minore misura, una qualche azione suggestiva di un adulto.*

*Nella costruzione di una menzogna da parte di un bambino esistono sempre responsabilità dirette e indirette del mondo adulto circostante. È indispensabile al termine dell’intervento di valutazione non lasciar cadere le responsabilità degli adulti sottese al comportamento del bambino “bugiardo”, responsabilità che possono consistere, a seconda delle situazioni, in atteggiamenti prolungati di manipolazione, abbandono, trascuratezza, rifiuto emotivo, ecc…*

*Mettere l’accento sulle responsabilità degli adulti, non significa minimizzare quelle dei bambini. Negare le responsabilità di questi ultimi significherebbe non dare risposta ai problemi mentali e relazionali, che hanno prodotto la falsa accusa. Togliere ai bambini la loro responsabilità significherebbe non ascoltare in pieno il segnale di protesta insito nel sintomo della menzogna e i sottostanti sentimenti di disagio e di rabbia*»*. (pag.213)*

|  |
| --- |
| **C. Foti, “Preziosità dell’infanzia. Per un’etica dalla parte dei bambini”.****Da *MinoriGiustizia* n.3 / 2005, pp. 29-69** |

Nel saggio “Preziosità dell’infanzia” Foti collega anche nello stesso sottotitolo di un paragrafo l’impegno all’ascolto del bambino con l’impegno all’accettazione. **L’ascolto non deve puntare precipitosamente a modificare la realtà dell’altro**, la realtà del bambino, ma innanzitutto ad accoglierla per ciò che è. Vale la pena una lunga citazione, riportando interamente il paragrafo.

*«****8. Ascolto e accettazione***

 *E’ noto che l’ascolto è un impegno psicologico e relazionale che costituisce un nutrimento fondamentale della relazione educativa e della relazione d’aiuto nei confronti di un bambino. Se analizziamo con attenzione gli elementi costitutivi dell’ascolto ci accorgiamo che l’accettazione è una delle prime operazioni mentali attivate dal soggetto disponibile all’ascolto. Ascoltare significa rinunciare ad agire per il fatto che dobbiamo in quel momento accogliere le parole, le informazioni, le emozioni dell’altro. La preoccupazione o l’urgenza per il fare interferisce con l’atteggiamento di recettività, necessario all’ascolto. Ci sono tante situazioni in cui sul piano operativo si può fare poco o nulla, ma sul piano relazionale si può fare molto, assumendo quella posizione mentale e relazionale che si chiama ascolto, che è disponibilità, condivisione e vicinanza emotiva.*

*Cosa si può fare per esempio davanti ad un lutto che ha subito un bambino? In un certo senso assolutamente nulla. Però si può creare una condizione di comprensione e di partecipazione emotiva nei confronti del bambino per contrastarne l’isolamento, l’abbandono e il ristagno nella depressione. Tutto questo potrà avere ripercussioni in qualche modo trasformative, consentendo in prospettiva al bambino che ha subito il lutto un rilancio di speranza e di energie vitali, ma l’ascolto in quanto tale deve rinunciare all’idea immediata di modificare l’esistente. Non si possono eliminare le cause che producono un disagio esistenziale: il fratellino è nato; il padre deve trasferirsi; la famiglia ha un problema economico; la madre s’è ammalata; il nonno è morto. Possiamo ascoltare il disagio, non certo eliminarne le fonti. Non è possibile certo impedire che questi eventi si determinino. Ma l’ascolto, come creazione di uno spazio mentale di accettazione e di accoglienza dell’altro e del suo problema, non è certo inutile. Quel che possiamo fare è mettere i bambini nelle condizioni di esprimere i sentimenti, i problemi e le difficoltà che questi avvenimenti e queste situazioni suscitano in loro.*

*Non possiamo evitare ai bambini tutte le sofferenze, ma tutte le sofferenze possono essere ascoltate. I bambini possono riuscire a mettere in parola tutti i disagi conseguenti ad accadimenti problematici, a situazioni difficili qualora l’atteggiamento degli adulti non faccia barriera all’ascolto di tali disagi. Gli adulti possono fare molto per lo specifico disagio esistenziale di ciascun bambino, ma non nel senso di pretendere di eliminare in modo onnipotente le cause che lo generano. Ascoltare non significa modificare immediatamente e magicamente le condizioni reali in cui vive il bambino, bensì creare le condizioni emotive e relazionali per consentire ai bambini di esprimersi e di trovare negli adulti stessi comprensione e vicinanza emotiva.*

 *Esiste certo un ascolto che non pone problemi o difficoltà: per es. quando un bambino effettua comunicazioni piacevoli, gratificanti, capaci di confermare le nostre previsioni, i nostri schemi, le nostre immagini del mondo. Ma l’ascolto di cui maggiormente abbiamo bisogno come individui e come comunità sociale è un ascolto che non si fermi sulla soglia della dimensione dolorosa, conflittuale, imprevedibile dell’esistenza. Abbiamo necessità di un ascolto dei contenuti di sofferenza, di impotenza, di confusione: ascolto come disponibilità a fare silenzio, sgombrando il campo mentale da preoccupazioni e pretese che possono agire da barriera alla ricezione di comunicazioni autentiche da parte dei bambini; come disponibilità di attenzione-accoglimento non solo delle parole, ma anche della persona che ci sta di fronte; disponibilità a dare spazio alla dimensione del non atteso, del non conosciuto, del non desiderato, del non piacevole.*

 *L’ascolto del bambino più vero, più impegnativo e fruttuoso è l’ascolto che richiede la nostra capacità di accettare, fermando quell’immediata reazione che ci verrebbe automatica e ci porterebbe a dire con forte ansia o rabbia: “Non è possibile!” Accettare vuol dire poter pensare che ciò che di sgradevole stiamo ascoltando è in realtà pienamente possibile: tanto è vero che è accaduto e ora ci viene comunicato! Il banco di prova dell’ascolto di un bambino è la notizia di un evento o di un problema che non prevedevamo affatto o che pensavamo non dovesse più ripresentarsi, è l’espressione di un sentimento di dolore, di paura, di tristezza che ci risulta nell’immediato incomprensibile, è la comunicazione di un’incertezza o di una confusione che davamo già per superata, è la richiesta di avvicinarci ad una situazione, per noi intollerabile, di malattia, di violenza o di abbandono. L’ascolto mette alla prova innanzitutto la nostra capacità di accettare l’alterità del nostro interlocutore rispetto a noi e alle nostre aspettative, la datità emotiva ed esistenziale della situazione che egli vive.*

 *Solo con l’accettazione possiamo cercare di condividere con l’altro il suo problema, sottraendolo così all’isolamento e alla solitudine. Solo con l’accettazione possiamo comprendere la situazione in cui si trova il nostro interlocutore e fornirgli quel riconoscimento e quella vicinanza emotiva, che potranno attivare in lui le energie per far fronte alla sua difficoltà. Dunque l’accettazione nell’ascolto non è passività impotente, perché s’accompagna ad attive ed efficaci operazioni mentali di esplorazione della mente dell’altro, è accoglienza dell’altro, è capacità recettiva e percettiva nei confronti della situazione data. L’ascolto accettante è l’atteggiamento mentale più adeguato ad elaborare nel modo ottimale le informazioni che il nostro interlocutore ci fornisce e, parallelamente, (in quanto ascolto accettante di se stessi) ad elaborare le informazioni che provengono dalla nostra mente quando siamo nella posizione di ascoltatore: sensazioni, pensieri, reazioni emotive al discorso dell’altro».*

|  |
| --- |
| **C. FOTI, *Il negazionismo dell’abuso sui bambini,*** ***l’ascolto non suggestivo******e la diagnosi possibile*****Da *Minorigiustizia* n.2 / 2007** |

In questo testo l’autore polemizza con una scuola di pensiero, che nega la rilevanza sociale del fenomeno dell’abuso e propone un ascolto difensivo e pregiudizievole delle testimonianze dei bambini, riconoscendo tuttavia ancora una volta che questa scuola di pensiero ha acquisito alcuni meriti culturali.

 «Il negazionismo dell’abuso produce riflessioni, interpretazioni, schemi *teorici o diagnostici che rappresentano una sfida culturale**di grande rilievo per tutti gli operatori e gli studiosi impegnati nel contrasto alla violenza sui minori, sia perché i contributi di questa corrente hanno raggiunto una forte rilevanza nell’attuale contesto sociale ed istituzionale e sia perché spesso contengono al loro interno una mescolanza di: a)* ***contenuti ideologici*** *funzionali alla cancellazione della verità storica della violenza, al garantismo inteso come garanzia dell’impunità per l’abusante e alla negazione della rilevanza del trauma nella vittima e nella società; b)* ***conoscenze adeguate e sollecitazioni realistiche****, che possono essere distinte dalle finalità ideologiche e vanno apprezzate in quanto tali (per esempio, l’attenzione, ancorché strumentale, al tema della suggestione positiva ha portato alcuni autori a fornire indicazioni importanti per favorire la possibilità dei bambini di portare il proprio contributo testimoniale, riducendo l’interferenza di domande suggestive, induttive o anticipatorie; così come il tentativo negazionista di enfatizzare i deficit della memoria infantile, può sollecitare i professionisti ad una considerazione approfondita della complessità dei processi di decodifica, immagazzinamento e recupero dei ricordi infantili)».*

E più oltre compare la sottolineatura di un **approccio diagnostico con la mente aperta**:

*«Va ribadita dunque l’opportunità che lo psicologo, incaricato di una valutazione sulla presunta vittima di abuso, sia uno psicologo clinico, che accetti ovviamente le procedure, le regole e le richieste del contesto giudiziario, ma che porti in questo contesto le preoccupazioni e le finalità legate alla presa in carico e al compito di aiuto nei confronti della sofferenza umana. Scrive Capri che “l’osservazione clinica è alla base del lavoro peritale” e che “ non è possibile fare valutazioni diagnostiche non tenendo in considerazione la persona, la sua storia…”[[9]](#footnote-9)32.*

*Lo psicologo clinico, impegnato nell’accertamento peritale, s’impegna a non gettare nel mare magnum dei falsi negativi situazioni che meritano ascolto ed approfondimento, ma d’altra parte*

***non assume atteggiamenti aprioristici nell’approccio al caso specifico****: egli cerca, tenendo la mente aperta, di stabilire nessi tra tutto il materiale anamnestico, clinico, documentale disponibile e le cause della sofferenza di quel bambino, cause che, nel caso di una denuncia per presunto abuso sessuale,* ***possono essere le più varie****: una sofferenza pregressa su cui si è innestata una violenza,* ***una sofferenza pregressa su cui non si è innestata una violenza, un abuso episodico oppure prolungato, una situazione di manipolazione psicologica, una crisi che ha prodotto la volontà di mentire del bambino, e****cc…*

***Il clinico, se consulente tecnico di parte, non sceglie la verità del proprio cliente e il suo atteggiamento non parte comunque da presupposti ideologici****. Chi lavora in campo clinico con i minori a disagio impatta con le fonti più varie del malessere dei bambini, con cause molteplici e differenziate del disagio ed è sollecitato a confrontarsi in contesto psicologico-forense con una varietà di ipotesi relative alla genesi della sofferenza del bambino».*

|  |
| --- |
| **C. Foti, C. Bosetto, (a cura di)****“Famiglia e figli: quanto amore e quanto stress”,** **S.I.E. edizioni, 2011** |

In questa dispensa, in cui intervengono diversi specialisti, Foti collega il **fondamentale ruolo della famiglia** alla centralità dell’ascolto e dell’attenzione ai bisogni emotivi dei figli.

*«… Sentiamo che è carente una dimensione di dialogo, di affetto o di giocosità nelle relazioni familiari e parentali, ma la pressione degli ideali, dei risultati, delle prestazioni da raggiungere, ci obbliga ad una malintesa razionalità adulta che spegne l’attenzione e il contatto con i bisogni dell’infanzia. (…) Senza intelligenza emotiva, senza disponibilità all’ascolto, la famiglia non può diventare un asilo, un porto sicuro per il bambino, e non può essere quindi il luogo centrale della prevenzione del disagio e del maltrattamento». (pag. 8)*

**Tutta la dispensa peraltro sin dal suo titolo *“Famiglia e figli: quanto amore e quanto stress”* e sin dalla sua introduzione manda in frantumi la rappresentazione di Foti come ideologo “contro la famiglia”:**

*«Esiste la possibilità di creare nella famiglia un clima positivo e costruttivo, esistono nei genitori grandi risorse e capacità di ascolto e di benevolenza verso i bambini. Senza questa convinzione non si può impostare correttamente un intervento di prevenzione e di sostegno della genitorialità. La lucida consapevolezza critica delle potenzialità distruttive della famiglia (la famiglia che può strumentalizzare ed uccidere l’anima del bambino) va adeguatamente congiunta alla fiducia realistica e non ideologica delle* ***risorse di amore e di circolarità virtuosa*** *esistenti potenzialmente nella coppia genitoriale e nella famiglia**(da verificare e da sviluppare pertanto in ogni specifica situazione). La famiglia, quando si tiene lontana da dinamiche di mortificazione e sopraffazione dei componenti più deboli, quando riesce a fermare le circolarità negative che possono attraversarla e pervertirla, rappresenta il fondamentale luogo dove si realizza* ***la dimensione dell’intimità, del dono, dello scambio****». (pag.10)*

Che la famiglia possa diventare in qualche caso un contesto disturbante e rischioso non significa coltivare “un’avversità ideologica contro la famiglia in sé”.

Un obiettivo primario del lavoro del Centro Studi Hansel e Gretel e dell’impegno teorico e pratico di Claudio Foti è stato quello di sviluppare l’intelligenza emotiva, la capacità di comunicazione affettiva ed emotiva dei genitori, principale risorsa per la crescita dei figli. *“Senza intelligenza emotiva* – scrivevo - *senza disponibilità all’ascolto, la famiglia non può diventare un asilo, un porto sicuro per il bambino*, e non può essere quindi il luogo centrale della prevenzione del disagio e del maltrattamento” (pag. 8).

Foti non ho mai sostenuto - come invece continuano ad insinuare i suoi detrattori - che in ogni famiglia ci sarebbe un piano inclinato verso l’abuso dei figli, né tanto meno che si possa identificare la famiglia con la violenza. Al contrario ha sempre affermato che la famiglia deve diventare il luogo ottimale di accoglimento, protezione e crescita del bambino. Ma questa funzione non è certamente un dato scontato, *naturale*, ma va coltivata, verificata, implementata attraverso la messa in discussione, l’ascolto, la consapevolezza degli adulti. Foti è sempre stato attenti ad evitare atteggiamenti colpevolizzanti e criminalizzanti verso i genitori pur evidenziando indubbiamente le responsabilità della famiglia.

Un esempio: “Non vogliamo assumere una posizione di facile condanna verso chi ha reazioni furibonde verso i propri figli, ma evidenziare che senza calma in famiglia aumenta il disagio nostro e altrui, senza calma problemi e difficoltà tendono ad aumentare” (pag. 10).

Nei trent’anni anni di lavoro del Centro Studi Hansel e Gretel è sempre stato sostenuto il ruolo straordinario e insostituibile della famiglia: “Una delle funzioni più importanti dell’istituzione famiglia – scrive Foti - è quella di sostenere i suoi componenti nelle situazioni di disagio, di dare una risposta di contenimento e riparazione alla sofferenza fisica e mentale dei suoi componenti.” (pag. 11).

- - - - - -

Nell’introduzione alla dispensa Foti riporta una lunga ed interessante citazione del teologo protestante Dietrich Bonhoeffer[[10]](#footnote-10) per illustrare la propria idea di ascolto come apertura rispettosa all’altro che non si conosce. Non c’è alcun metodo Foti, ma c’è la rilettura di autori significativi e c’è il tentativo di illustrarne con concretezza gli insegnamenti. L’ascolto che viene proposto è quello che fa riferimento alle posizioni di autori come Rogers e come Gordon**. Un ascolto recettivo, accogliente e partecipe al problema dell’altro.**

 *«Dietrich Bonhoeffer ha scritto: «Il primo servizio che si deve al prossimo è quello di ascoltarlo. Come l’amore di Dio incomincia con l’ascoltare la sua Parola, così l’inizio dell’amore per il fratello sta nell’imparare ad ascoltarlo. É per amore che Dio non solo ci dà la sua Parola, ma ci porge pure il suo orecchio. Altrettanto è opera di Dio se siamo capaci di ascoltare il fratello. I cristiani, e specialmente i predicatori, credono spesso di dover sempre “offrire” qualcosa all’altro, quando si trovano con lui; e lo ritengono come loro unico compito. Dimenticano che ascoltare può essere un servizio ben più grande che parlare. Molti uomini cercano un orecchio che sia pronto ad ascoltarli, ma non lo trovano tra i cristiani, perché questi parlano pure lì dove dovrebbero ascoltare . Chi non sa ascoltare il fratello ben presto non saprà neppure più ascoltare Dio; anche di fronte a Dio sarà sempre lui a parlare».*

Questa citazione può essere stimolante ed utile anche ad una riflessione laica sull’ascolto, al di là del discorso di fede, a cui l’autore è interessato.

Nella famiglia e nelle istituzioni l’interesse degli adulti al dire e al parlare tende a dissociarsi dalla finalità del dialogo, la logica del potere tende a prevalere su quella della comunicazione, l’aumentare i propri indici di ascolto e il farsi ascoltare tende ad avere la meglio sulla disponibilità ad ascoltare. Risultano affermazioni ricorrenti e significative le seguenti: “Adesso ti dico come devi fare”. “Te l’avevo detto”. “Te lo dico e te lo ripeto”. “Ti spiego quello che è giusto”. “Interpreto quello che hai fatto e qual è il tuo vero problema”. “Ti consolo”. “Ti ammonisco”. “Ti esorto”. E tutto ciò prima e al posto di ascoltare. Riprendendo l’affermazione di Bonhoeffer, si può dire che a ben vedere non solo i cristiani e non solo i predicatori, ma anche i genitori, gli educatori, gli insegnanti, i medici, i giudici, gli operatori sociali e gli stessi psicologi e psicoterapeuti, tendono a dimenticare che ascoltare può essere un servizio al prossimo “ben più grande che parlare” e tendono a parlare “pure lì dove dovrebbero ascoltare”.

Se costruiamo un clima di accoglienza, di non giudizio, di disponibilità a dialogare, noi sollecitiamo i bambini ad esprimere i motivi del loro disagio, piccolo o grande che sia. É importante sottolineare il fatto che i bambini hanno voglia di parlare, ovviamente non solo di abuso e maltrattamento, ma delle più ampie e differenziate tematiche, legate sia al disagio che agli aspetti positivi dell’esistenza. Se andiamo in una scuola o in un qualsiasi gruppo di bambini, soprattutto in un periodo in cui i media hanno trasmesso informazioni che sono arrivate a quei bambini ( per es. notizie sulla guerra, sulla pedofilia, sui terremoti ecc…) e hanno prodotto in loro preoccupazione ed allarme, e **se in quelle situazioni, come adulti, come educatori, come professionisti scendiamo dal piedistallo di chi sa, di chi spiega, di che ammonisce o consiglia e ci poniamo nella posizione di un ascolto recettivo ed attivo, otteniamo dai bambini un fiume di comunicazioni attinenti ansie, dubbi, curiosità, che è molto importante che possano essere espresse, accolte e fatte oggetto di un dialogo.**

Quegli stessi bambini, in un altro contesto, per es. in ambiti familiari e scolastici dove avvertono una tendenza al giudizio e una mancanza di disponibilità emotiva, tengono dentro di sé le proprie paure e le proprie domande. Questa è una generazione di bambini molto più stimolata, di quanto non fossero le generazioni di venti o, a maggior ragione, quarant’anni fa, ma ciò non significa che questa generazione abbia anche più ampie possibilità di elaborare le maggiori informazioni che acquisisce e di utilizzare i maggiori stimoli che riceve. Queste possibilità di crescita sono infatti legate alla presenza e alla disponibilità emotiva e relazionali degli adulti che circondano i bambini. Se c’è questa presenza le sollecitazioni che pervengono all’infanzia possono tradursi in occasioni di crescita. Altrimenti no. Se i bambini sono lasciati soli o sono svalutati nei loro bisogni di confronto e dialogo con la generazione adulta, non crescono mentalmente». (pag.9-10)

|  |
| --- |
| **C. Foti, “La consapevolezza: il principale agente della cura****Psicoterapia del trauma e riciclaggio della sofferenza”*****MinoriGiustizia,*  1/2012.** |

In questo testo c’è un passaggio fondamentale in cui emerge la visione di Foti della psicoterapia del trauma: è una **visione coerentemente basata sull’apertura alla sofferenza, sull’evitamento del giudizio critico, sull’accettazione della libertà di scelta del paziente, sulla convinzione che il processo di cambiamento nasce dall’accettazione benevola e rispettosa e non già da un atteggiamento pressante**. Foti ancora una volta si appoggia sugli insegnamenti di altri autori a cui si appoggia per veicolare il proprio punto di vista.

*“Se lo psicoterapeuta regge lo sforzo e la sfida, è sollecitato a sviluppare atteggiamenti di apertura alla sofferenza, di accettazione e di creatività, che gli risulteranno senza dubbio utili, non solo in tutta la sua attività professionale, ma nella vita stessa. Nella psicoterapia del trauma infatti «i terapeuti – scrivono van der Hart, Nijenhuis e Steele - sono più efficaci quando: evitano atteggiamenti autoritari; sono aperti alla negoziazione; mostrano empatia per i blocchi dei pazienti; variano vari approcci per risolvere i problemi; evitano la persuasione e le critiche; educano solo nel momento in cui ottengono il permesso di farlo; accettano la libertà di scelta del paziente; non iperinvestono sul cambiamento; si rendono conto che il cambiamento può essere molto lento e mai imposto. I terapeuti devono evitare di attivare i loro sistemi difensivi con i pazienti, ma piuttosto utilizzare le potenti combinazioni di attaccamento, socievolezza, esplorazione, e gioco per coinvolgerli»”.[[11]](#footnote-11)*

|  |
| --- |
| **C. Foti (a cura di),** “**Dalla parte dei bambini. I bisogni e i valori dell’infanzia”****Dispensa n. 14 SIE EDIZIONI, 2009** |

Nell’Introduzione al suo testo Foti afferma.

«*Solo se si prendono le distanze dalle rappresentazioni idealizzate dell’infanzia sul piano dell’etica, dell’ideologia, della politica e dell’estetica ci si può avvicinare empaticamente e costruttivamente alla condizione reale dei bambini, alla loro specifica ricchezza e problematicità, alla loro soggettività determinata, portatrice di bisogni e valori concreti. Si può pervenire così ad un’****etica del rispetto della persona del bambino****, nella sua irripetibile individualità, ad un’etica della valorizzazione, autentica e non grandiosa, della soggettività vuoi del bambino, vuoi dell’adulto che lo ha in cura*».

 (pag.7)

Al termine dell’intervento “Etica e infanzia” Foti torna sul tema della necessità di **attenzione approfondita alla persona di ciascun bambino. Ciascuna è diversa dall’altra e questo dato richiede un impegno di interazione e di conoscenza rivolta ad ogni soggetto.**

*«Parallelamente, su un altro piano va prestata attenzione all'estensione di un modello di operatore “con la coscienza a posto”, impegnato coscienziosamente nei convegni sulle problematiche minorili, pronto magari a criticare dall'alto di una presunta superiorità tecnica le ondate di commozione dell'opinione pubblica circa i maltrattamenti all’infanzia, un operatore anche lui pronto a tutto, fuorché a mettersi in discussione, a compiere una costante verifica razionale ed emotiva della propria prassi lavorativa con i vari Giovanni, Maria, Carletto ed Anna, di cui si occupa. L’etica dell’infanzia a ben vedere non può essere che un’****etica del rispetto della persona del bambino****, nella sua irripetibile individualità, non può essere che un’etica della valorizzazione, autentica e non grandiosa, della soggettività vuoi del bambino, vuoi dell’adulto che lo ha in cura*».

 *(*pag. 19)

Nelle tesi sull’infanzia Foti rileva:

### *1.4. I bambini come valore in sé*

*I bambini sono dunque una risorsa del mondo, appartengono alla comunità sociale nel senso che l’intera comunità sociale ne ha la responsabilità, ma non appartengono a nessun adulto nel senso che nessuno adulto, nessun genitore, nessuna autorità ne può rivendicare il possesso. Il bambino non è la proprietà di nessuno. Appartiene a se stesso e alla vita che esiste dentro di lui. Il bambino è un valore etico, sociale, culturale in se stesso.*

*Il bambino è un bene prezioso che va fortemente tutelato dai numerosi pericoli che potenzialmente lo minacciano. La crescita equilibrata ed armoniosa del bambino tende ad essere compromessa da politiche economiche che negano i diritti dei più deboli e dei più poveri, dai bisogni di profitto di adulti che si arricchiscono sfruttando manodopera a bassissimo costo, dalle strategie di marketing di una pubblicità sempre più invadente ed aggressiva, dalla moltiplicazione dei consumi della società industriale, dai bisogni di potere di autorità militari senza scrupolo, dalle esigenze di organizzazioni criminali che utilizzano i bambini come merci e come pedine, dalle esigenze di sfogo psicologico, fisico o sessuale di adulti che se ne servono approfittando della loro vulnerabilità e debolezza.*

*Il bambino non è un bene per qualcuno o di qualcuno. Il bambino è un bene in se stesso e per se stesso, ma necessita, per una crescita e uno sviluppo armoniosi, di relazioni e legami che lo nutrono e lo sostengono. L’idea che il bambino possa sopravvivere e svilupparsi fisicamente e mentalmente senza relazioni affettive di riferimento è insostenibile. Ciò che risulta decisivo per il bambino è la qualità delle relazioni e dei legami: la capacità di queste relazioni di garantire sufficientemente protezione, affetto, ascolto e sostegno.*

(pag. 22)

## Nell’elencare i diritti del bambini associati ai vari bisogni che vengono analizzati, in specifico al “bisogno di sviluppare relazioni di accudimento continuative, richhe di sentimento e individualizzate” Foti affronta il seguente paragrafo:

*«* ***5.3. Il diritto del bambino ad avere le coccole***

*La relazione di accudimento di cui ha bisogno il bambino deve essere una relazione capace di esprimere un contatto fisico rassicurante e tenero. Il benessere da contatto fisico è un’esigenza, che ha una base psico-biologica nell’uomo e in molti animali e risulta fondamentale per la salute mentale e fisica del bambino. Bambini di tutte le età, ma soprattutto nei primi anni di vita, a cui non sono prestate adeguatamente e continuativamente abbracci, coccole, carezze, massaggi, effusioni affettive da parte delle figure adulte di riferimento risentono di vari tipi di conseguenze dannose sull’autostima, sulla capacità di rappresentare in positivo la propria immagine psichica e fisica, sulla strutturazione della personalità, sullo sviluppo delle difese immunitarie, ecc…*

*Esiste una abitudine diffusa, incoraggiata dalle tendenze consumistiche della società a sostituire all’impegno affettivo e relazionale le attenzioni materiali che passano inizialmente attraverso il cibo, successivamente attraverso i regali e ad uno stadio ancora successivo attraverso i soldi. L’attenzione ai bisogni mentali ed emotivi non può essere sostituita in alcun modo dall’attenzione ai bisogni alimentari o materiali o ai bisogni di salute fisica. I bambini hanno bisogno di comportamenti teneri ed affettuosi, espressione di una disponibilità mentale e di tempo dell’adulto, della sua capacità di percepire il corpo e la mente del bambino, come appartenente ad una persona autonoma che chiede attenzione, calore, rispetto».* (pag. 37)

|  |
| --- |
| **C. Foti, D. Viggiano** **“Psicologia forense dalla parte del bambino”** **Dispensa n. 14 SIE EDIZIONI, 2012**  |

La dispensa *Psicologia forense dalla parte del bambino* consente di conoscere un punto di vista aperto e flessibile sulla valutazione psicologica del minore presunta vittima di abuso, un punto di vista centrato sull’ascolto rispettoso delle comunicazioni del bambino, molto attento ai rischi della suggestione e dell’induzione, che secondo Foti vanno sempre tenuti in considerazione nell’approccio dello psicologo nei confronti del piccolo interlocutore.

Dell’intervento ***Valutazione psicologica e intelligenza emotiva*** vale la pena riportare di questo testo interamente il paragrafo ***Ascolto empatico e valutazione.* Ancora una volta Foti ricorre a numero e puntuali citazioni: fa riferimento ai suoi maestri e non propone alcun metodo proprio.**

## *«Ascolto empatico e valutazione*

*L’empatia sta alla base della crescita non solo affettiva, ma anche cognitiva del bambino sin da quando viene al mondo. Nell’evoluzione psicologica del bambino l’empatia di chi dona le cure fonda l’autenticità. Senza il rispetto delle emozioni nelle relazioni primarie da parte di chi svolge la funzione materna non potrebbe crescere la capacità del neonato di sviluppare il contatto autentico con le proprie sensazioni corporee, affettive, mentali (A. Sroufe, Lo sviluppo delle emozioni). Eppure nel contesto giudiziario e nel processo valutativo in particolare si continua a diffidare dell’empatia, considerandola come qualcosa di inquinante.*

***In realtà l’ascolto emotivo è l’opposto della suggestione: l’empatia sta alla suggestione come l’atteggiamento di disponibilità accogliente del genitore sta al suo comportamento intrusivo e manipolativo. L’ascolto empatico tende a mettere l’interlocutore nelle condizioni relazionali ed emotive migliori affinché possa collaborare all’obiettivo di comunicare al meglio le informazioni che l’intervista intende raccogliere.*** *Pertanto può contrastare in modo efficace la suggestione, positiva o negativa che sia. Infatti, attraverso il metodo empatico,* ***chi ascolta può immedesimarsi nel bisogno del suo interlocutore di essere fino in fondo se stesso e può coerentemente incoraggiare nell’altro la tendenza a difendersi da qualsiasi pressione psicologica proveniente dall’esterno, tesa a non far dire ciò che il soggetto vorrebbe dire o a far dire ciò che il soggetto non vorrebbe dire.***

*L’ascolto empatico non porta certo a credere a tutti i contenuti esplicitati dall’interlocutore magari al fine di essere buoni e gentili con lui; non implica affatto dargli ragione sempre e comunque. L’ascolto empatico, al contrario, richiede il mantenimento di una distanza emotiva, la valorizzazione della propria autonomia mentale, pur nell’impegno ad esplorare emotivamente il mondo dell’altro: si tratta di provare ad identificarsi con l’altro, restando se stessi, sperimentando in prima persona nella propria mente e nella propria esperienza soggettiva il significato delle comunicazioni ascoltate per restituirne la comprensibilità o l’incomprensibilità emotiva, la coerenza o le contraddizioni che vengono percepite. In questo senso l’empatia, se correttamente applicata, è un atteggiamento che consente di percepire non solo la sofferenza o i bisogni dell’altro, ma anche, eventualmente, la sua confusione, la sua distruttività, la sua pretesa, i suoi tentativi di manipolare la realtà esterna e la realtà interna.*

*È dunque indispensabile elaborare in modo approfondito e rigoroso un modello d’intervista e di valutazione della presunta vittima di abuso, basato sull’ascolto empatico e sull’intelligenza emotiva.*

*A questo riguardo* ***Daniel Goleman*** *ha affermato:*

*“Penso sia molto importante che i terapeuti o gli adulti che intervistano il bambino posseggano le abilità dell’intelligenza emotiva, perché quello di cui il bambino ha davvero bisogno è l’empatia: il bambino è impaurito, si vergogna ma non è capace di dire che ha paura, non è capace di dire che si vergogna. Ma se il bambino sente che tu davvero ci tieni a lui, che davvero vuoi capire, che non lo stai pressando, e che tu sei un adulto sicuro, potrebbe provare a parlare con te della sua vergogna, della sua paura e quindi essere capace di capire meglio sé stesso, potersi gestire meglio, pensare alla propria testimonianza, riflettere su eventuali bugie ed essere capace di stare anche in una situazione molto dura, nel modo in cui ne ha bisogno»[[12]](#footnote-12). (pag. 14.15)*

Nell’intervento “Intelligenza emotiva e suggestione nella valutazione psicologica del bambino risistema e approfondisce alcune tesi già espresse in un intervento dallo stesso titolo pubblicato nel 2003 in “Ascolto dell’abuso e abuso nell’ascolto”.

Particolarmente chiara è **la riflessione sul rapporto tra empatia e suggestione:**

«***Empatia e suggestione***

*Esistono, per lo meno, tre equivoci che condizionano nel contesto giudiziario la discussione e la riflessione sul tema dell’ascolto empatico.*

*1) L’empatia è vista come un’espressione del tutto soggettivistica, che non risponde ad atteggiamenti mentali esplicitabili, a regole definite e verificabili, e che si sottrae a qualsiasi controllo rigoroso.*

*In realtà l’empatia è un processo mentale che, sebbene radicato nella soggettività dell’ascoltatore, può essere rigorosamente esplicitato e descritto nelle operazioni mentali, di cui è costituito. Se l’ascoltatore è disponibile ad un confronto e ad una messa in discussione, tale processo può essere sottoposto ad una verifica e ad una supervisione che possono permettere di accertare eventuali distorsioni (che si verificano per es. quando l’ascoltatore, senza averne consapevolezza, recepisce dall’interlocutore contenuti mentali ed emotivi deformanti oppure li proietta nella mente dell’altro).*

*2) L’empatia è confusa con la simpatia, ovvero con un atteggiamento necessariamente compiacente nei confronti dell’interlocutore. In quest’ottica l’empatia presupporrebbe una tendenza ad assecondare la persona che s’intende ascoltare e il venir meno di un atteggiamento dubitativo e critico dell’intervistatore quanto mai indispensabile, invece, in una valutazione giudiziaria.*

*In realtà l’ascolto empatico non porta a prendere per buoni tutti i contenuti esplicitati dall’interlocutore al fine di essere buoni e gentili con lui; non implica necessariamente dargli ragione sempre e comunque.* ***L’ascolto empatico, al contrario, richiede il mantenimento di una distanza emotiva, la valorizzazione della propria autonomia mentale, pur nell’impegno ad esplorare emotivamente il mondo dell’altro****: si tratta di provare ad identificarsi con l’altro, restando se stessi, sperimentando in prima persona nella propria mente e nella propria esperienza soggettiva il significato delle comunicazioni ascoltate per restituirne la comprensibilità o l’incomprensibilità emotiva, la coerenza o le contraddizioni che vengono percepite. In questo senso l’empatia, se correttamente applicata, è un atteggiamento che consente di percepire non solo la sofferenza o i bisogni dell’altro, ma anche, eventualmente, la sua confusione, la sua distruttività, la sua pretesa, il suoi tentativi di manipolare la realtà esterna e la realtà interna.*

*3) L’empatia è giudicata come un atteggiamento necessariamente suggestivo ed inquinante la raccolta di materiale informativo nell’intervista, in quanto implicherebbe una sollecitazione nei confronti del bambino ad esprimersi nel senso di raccontare fatti e situazioni implicanti sofferenza.*

*In realtà l’ascolto empatico è l’opposto della suggestione: l’empatia sta alla suggestione come l’atteggiamento di disponibilità accogliente del genitore sta al suo comportamento intrusivo e manipolativo.*

***L’ascolto empatico tende a mettere l’interlocutore nelle condizioni relazionali ed emotive migliori affinché possa collaborare all’obiettivo di comunicare al meglio le informazioni che l’intervista intende raccogliere; pertanto può contrastare in modo efficace la suggestione****. Solo attraverso il metodo empatico chi ascolta può immedesimarsi nel bisogno del suo interlocutore di essere fino in fondo se stesso e può coerentemente incoraggiare nell’altro la tendenza a difendersi da qualsiasi pressione psicologica proveniente dall’esterno, tesa a non far dire ciò che il soggetto vorrebbe dire o a far dire ciò che il soggetto non vorrebbe dire.*

*Se si esaminano le preoccupazioni degli autori sensibili ai diritti della difesa degli imputati di reati sessuali su minori e se si prendono in considerazione i loro suggerimenti, finalizzati a contrastare il rischio di atteggiamenti suggestivi nel corso di colloqui con bambini presunti vittime di abuso sessuale, si può osservare come tali suggerimenti non potranno essere efficaci se non fanno parte di un atteggiamento correttamente benevolo ed empatico nei confronti della personalità del minore a disagio.*

*Si considerino per es. alcune indicazioni operative, del tutto condivisibili, che vengono riprese dalla letteratura che si concentra sui rischi della suggestione positiva:* ***1) spiegare al bambino che l’intervistatore non è informato sugli eventi sui quali sarà interrogato; 2) incoraggiare il bambino ad ammettere eventualmente di non aver capito le domande che gli verranno poste; 3) incoraggiare il bambino a manifestare il proprio punto di vista,*** *anche se in disaccordo con l’intervistatore.[[13]](#footnote-13)*

*Certamente tali indicazioni risultano senza dubbio valide, all’interno di un atteggiamento valutativo aperto a tutte le ipotesi, al fine di impedire il rischio di una pressione psicologica suggestiva di tipo positivo sul bambino intervistato.*

*Ma se lo psicologo valutatore non sa mettere a proprio agio il suo piccolo interlocutore con un atteggiamento gentile e rispettoso, anche le comunicazioni rassicuranti fatte al bambino del tipo: «Puoi dire liberamente ciò che pensi», «Puoi dire di non aver capito una domanda», «Puoi dare le risposte che vuoi anche se non sono d’accordo» rischiano di cadere nel vuoto e di essere contraddette dall’atteggiamento freddo e distaccato dell’intervistatore, che tende ad inibire ed a scoraggiare una comunicazione autentica e franca. La comunicazione verbale dello psicologo finisce per risultare in contrasto con la comunicazione extraverbale, veicolata dal suo atteggiamento emotivo e relazionale. In questo caso lo psicologo rischia di comportarsi in modo analogo a quegli insegnanti o a quei genitori che si vantano di essere democratici e che incoraggiano continuamente nei figli o negli allievi interventi franchi ed anche critici nei loro confronti, ma poi mostrano un atteggiamento talmente razionalistico e privo di empatia che nessuno dei bambini o dei ragazzi con cui hanno a che fare è disposto ad esprimere di fronte a loro un dissenso*».

(pp. 23- 24)

# Questo tema viene ripreso successivamente in una riflessione sul rapporto tra empatia e obiettività.

«*Nel corso della valutazione dell’attendibilità del minore l’atteggiamento empatico del perito, interessato alla problematica emotiva ed esistenziale del minore, non altera le condizione dell’esame psicologico, ma al contrario ne permette la piena rigorosità. L’impegno empatico di chi conduce la valutazione consente al minore di esprimere la propria verità nel modo più genuino, permettendogli di utilizzare al massimo le potenzialità consentite dalle sue competenze emotive, mnemoniche ed espressive e dal contesto di protezione costruito attorno a lui.*

*La* ***disponibilità emotiva*** *dell’intervistatore nei confronti del bambino facilita la ricchezza e la fluidità delle sue comunicazioni, senza per questo necessariamente condizionarne la direzione: alcune ricerche dimostrano peraltro che le prestazioni di memoria e di resistenza alla suggestione aumentano nei bambini di 3 anni raggiungendo gli standard dei bambini di 7 anni, se l’intervistatore interpreta la neutralità con un atteggiamento di gentilezza piuttosto che di distacco[[14]](#footnote-14)83.*

*L’empatia nei colloqui di valutazione* ***non sollecita forzosamente il minore a rivelare un abuso che non c’è e non danneggia affatto l’imputato****, perché anzi consente al minore vittima di un’eventuale induzione e violenza psicologica di manifestare nel corso dell’esame psicologico il bisogno di liberarsene; crea le condizioni perché il bambino possa gettare la maschera senza sentirsi troppo in colpa e possa anche esplicitare i bisogni emotivi che sottendono l’eventuale menzogna. In altri termini l’atteggiamento empatico rappresenta la “conditio sine qua non” per favorire nel bambino la comunicazione dei vissuti conflittuali e conflittualizzati conseguenti al trauma sessuale se l’abuso in effetti è sussistente, oppure per consentire al bambino la chiarificazione della propria situazione emotiva di disorientamento se l’ipotesi dell’abuso, in realtà, è il frutto di un fraintendimento, oppure ancora per permettere al bambino di esplicitare e riconoscere i moventi reali della sua scelta di inventare l’abuso».* (pag. 82)

Nel saggio ***“La valutazione dell’attendibilità del minore presunta vittima di abuso sessuale”*** (viene ripubblicato un testo dal titolo analogo pubblicato da *MinorigGiustizia,* n.2/1998)  Foti propone una triplice concettualizzazione del tema della verità, passaggio che è stato ripreso da altri esperti e che ha il merito di valorizzare, ma nel contempo definire il limite dell’accertamento psicologico dell’attendibilità del bambino, peraltro in un periodo, il 1998, in cui questo limite non sempre era ben precisato

*«Il problema della verità dell’accertamento rinvia a tre livelli che non devono essere confusi:*

1. *c’è una* ***verità scientifica*** *che è un tentativo di descrivere la realtà osservata, usando un linguaggio e schemi appartenenti alla disciplina utilizzata e rappresentando la suddetta realtà in modo più o meno adeguato a seconda dello sviluppo delle conoscenze e delle metodologie, del loro corretto utilizzo, e della giusta considerazione delle variabili emotive e relazionali sottese all’osservazione scientifica[[15]](#footnote-15);*
2. *c’è una* ***verità processuale*** *a cui i giudici pervengono, confrontando gli strumenti del diritto con la rappresentazione della realtà che compare nel processo ed utilizzando opportunamente strumenti di conoscenza non solo della psicologia, ma anche di altre discipline (per es. analisi mediche o analisi semiologiche) ed attivando soprattutto altre risorse di investigazione diretta dei fatti (per es. indagini di polizia giudiziaria);*
3. *c’è infine la* ***verità sostanziale****, che in qualche misura può sfuggire ai processi di costruzione e d'interpretazione di qualsiasi scienza e procedura umana. Sia il campo della scienza che quello del diritto attivano procedimenti che cercano di afferrare la realtà, rappresentandola simbolicamente, in modo più o meno adeguato, ma il registro simbolico non esaurisce la realtà: l’esame psicologico più rigoroso e l’acquisizione più completa di prove e testimonianze potrebbero non cogliere la verità tout court, pur definendo in modo sufficientemente valido rispettivamente una verità scientifica o una verità processuale.*

*Quando uno psicologo, in risposta ai quesiti postigli, afferma in base agli strumenti della propria competenza che il minore è o non è psicologicamente attendibile, oppure afferma che le dichiarazioni e il quadro di personalità del minore sono o non sono compatibili con l’ipotesi dell’abuso sessuale, dice qualcosa che può risultare più o meno convincente e documentato, ma non afferma certo né la verità processuale, né tanto meno quella sostanziale; non si sostituisce al giudice, che giungerà alla sentenza sulla base di specifici criteri appartenenti al campo del diritto e sulla base di più ampi accertamenti e testimonianze».* (pag. 58)

Sempre nel saggio ***“La valutazione dell’attendibilità del minore presunta vittima di abuso sessuale”*** vengono sviluppatidue paragrafi importanti (“Le comunicazioni non veritiere dei bambini e la loro origine”; “False accuse, fraintendimenti ed induzioni degli adulti”) che evidenziano come sia costante la preoccupazioni di Foti circa l’ipotesi di dichiarazioni dei bambini parzialmente o completamente non fondate, circa il rischio delle false accuse e circa la possibilità del fraintendimento e dell’induzione da parte dell’adulto. E’ costante inoltre il riferimento al necessario rigore con cui la credibilità del bambino debba essere sempre scrupolosamente vagliata.

##

Nel primo paragrafo citato vengono classificati tre tipi di bugie nella testimonianza dei bambini presunte vittime di abuso sessuale:

*« Per valutare la credibilità del bambino occorre considerare la sua capacità di distinguere con chiarezza la verità dalla bugia e la sua competenza nel cogliere in modo adeguato le conseguenze delle proprie eventuali menzogne. Inoltre occorre analizzare approfonditamente le modalità, il contesto, le conseguenze della sua rivelazione, soprattutto nella sua prima forma di espressione. Per poter affrontare il rapporto tra verità e finzione nella testimonianza del minore presunta vittima di abuso è utile differenziare tre livelli non sovrapponibili:*

1. *le bugie inventate dai bambini con una precisa intenzionalità.*
2. *le bugie del bambino indotte dagli adulti con manipolazioni di vario genere.*
3. *le “bugie” all’interno di una rivelazione attendibile»*

(pag. 67)

Nel paragrafo successivo Foti mostra di prendere in seria considerazione il tema della possibile **induzione di false accuse di abuso** da parte di genitori.

 *«Nei casi di induzione che abbiamo osservato il genitore o il parente mostra di avere più informazioni rispetto a quelle possedute dal bambino (un padre per es. s’era appuntato per filo e per segno tutte le presunte dichiarazioni minuziose che gli avrebbe fatto il figlio, pretendendo poi che quest’ultimo le ricordasse). Inoltre l’accusatore non mostra autentici segni di sofferenza e di conflitto per i presunti fatti d’abuso, di cui sarebbe venuto a conoscenza, mostrandosi invece insensibile nei confronti delle condizioni e dei problemi del bambino e manifestando interesse e soddisfazione soprattutto nel perseguire efficacemente la propria strategia mirante a far credere l’accusa».*  (pag.71)

Nel paragrafo ancora successivo vengono esaminati g**li “i**ndicatori della credibilità della madre **accusante”.** Si afferma:

«*L’esame della relazione fra il genitore che sostiene la rivelazione dell’abuso e la presunta vittima è di fondamentale importanza. Prendiamo in considerazione in specifico l’atteggiamento della figura materna, su cui abbiamo accumulato una maggiore esperienza e che rappresenta l’ambiente relazionale e mentale, al cui interno si muove il bambino e che nel bene o nel male condiziona quest’ultimo ampiamente, un ambito la cui comprensione risulta indispensabile per la valutazione dell’attendibilità della presunta piccola vittima di abuso.*

*Di fronte ad una madre che segnala una preoccupazione o un’accusa concernente un abuso sessuale ai danni del proprio figlio o della propria figlia, prima di procedere ad esame psicologico del bambino, è necessario valutare preliminarmente la personalità e l’atteggiamento emotivo della madre stessa per poter escludere le forme più evidenti di fraintendimento e di induzione»..*

*(pag.71-72)*

Vengono elencati ed illustrati sette indicatori per valutare la credibilità della madre che sostiene la rivelazione, in presenza dei quali la madre stessa merita di ottenere il massimo sostegno, in assenza dei quali il sospetto di una falsa accusa deve crescere necessariamente.

Il lavoro di Foti approfondisce poi il tema della suggestione nella valutazione psicologica del bambino presunta vittima di abuso. Riguardo alle **domande dirette e focalizzate** che ad un certo punto dell’intervista in alcune situazioni devono essere necessariamente poste, vengono individuate le seguenti cautele:

«*Tali domande dirette e focalizzate,**sicuramente indispensabili, devono comunque:*

1. *essere formulate con termini comprensibili per il bambino, con frasi brevi adeguate allo sviluppo dell'interlocutore e con un atteggiamento gentile e rispettoso;*
2. *evitare di anticipare informazioni e contenuti non espressi dal bambino e non dare in alcun modo per scontati elementi che l’intervistatore non conosce e può soltanto supporre;*
3. *tendere a riprendere concetti ed espressioni già utilizzati dal bambino, al fine di chiedere precisazioni e chiarimenti, rispettando il tono emotivo e il contenuto manifestato dal bambino stesso e senza introdurvi aggiunte o forzature;*
4. *non essere accompagnate da parte dell’intervistatore ad atteggiamenti di accusa, di svalutazione, di incredulità, di intensa aspettativa in una direzione o in un’altra;*
5. *essere seguite da nuovi tentativi di formulare domande aperte e di suscitare racconti liberi ».*

Vengono evidenziati i rischi simmetrici di suggestione positiva e negativa nell’ascolto delle presunte vittime di abuso:

*«Le norme previste dall’intervista cognitiva[[16]](#footnote-16)61 puntano a soddisfare sia l’esigenza di aiutare e di sollecitare il bambino a ricordare l’accaduto, sia l’esigenza di evitare la trasmissione, anche inconsapevole, da parte dell’intervistatore di informazioni di tipo suggestivo, ma l’esclusione deliberata della sfera emotiva dall’indagine non può che limitare la possibilità di* ***mettere il bambino nelle migliori condizioni di esprimere la verità di cui è portatore****.*

*I principi del nostro Decalogo sull’ascolto[[17]](#footnote-17)62 del minore presunta vittima di abuso cercano, con una maggiore attenzione ai problemi connessi alle comunicazioni emotive, di conciliare la necessità di affrontare con chiarezza e di approfondire con il coraggio della condivisione empatica i problemi emergenti dal bambino, con la necessità di rispettare l’alterità dell’interlocutore, evitando che le proprie aspettative ideologiche o emotive, magari non del tutto padroneggiate e consapevoli, possano trasferirsi nella mente del bambino.*

*La* ***Dichiarazione di consenso in tema di abuso sessuale all’infanzia elaborata dal Coordinamento nazionale dei Centri e dei Servizi di prevenzione e cura del maltrattamento in danno dei minori*** *ha il merito di evidenziare in modo non unilaterale ed ideologico i rischi di abuso dell’ascolto consistente vuoi nella suggestione negativa, che in quella positiva. Leggiamo nella Dichiarazione: “Essendo l’abuso sessuale un fenomeno fortemente improntato dall’ingiunzione (esplicita o allusa) del segreto e del silenzio e dall’attivazione di sentimenti che inibiscono la narrazione (quali colpa, vergogna, tradimento...****)****, la raccolta delle rivelazioni dovrà accompagnarsi a una grande attenzione* ***nell’evitare elementi di “suggestione negativa” squalifiche, ripetizione di domande, confronto con dubbi e perplessità dell’adulto, ricatto morale. Sarà necessario porre grande cura anche nell’evitare elementi di “suggestione positiva” nel dialogo, sovrapponendo idee, ipotesi e sentimenti dell’adulto alla narrazione del bambino, anticipando situazioni o particolari che possano condizionare il minore e alterare l’acquisizione di dati****”*[[18]](#footnote-18)63*»*. (pag. 75)

|  |
| --- |
| **C. Foti (a cura di), L’ascolto più difficile.** **Sessualità, abuso, trauma, lutto, malattia, aggressività, conflitto, guerra.** **DISPENSA SIE EDITORE (2011).** **Introduzione**  |

L'ascolto presuppone la disponibilità a fare entrare nella nostra mente una parte del problema e del disagio del nostro interlocutore. È un compito particolarmente complesso e delicato quando le comunicazioni sono attraversate da sentimenti stressanti di dolore, di confusione, di eccitazione, di impotenza, di rabbia, di colpa, dei bambini e degli adulti che chiedono comprensione.

L'ascolto non è certo un impegno scontato: ascolto implica disponibilità di tempo, disponibilità a ricevere comunicazioni incerte, impreviste, a porsi in una posizione di accoglienza, di silenzio, di ignoranza rispetto a situazioni che non si conoscono. Se un adulto pensa di sapere già tutto su un bambino, per esempio definendolo bugiardo o caratteriale, imprigionandolo in una definizione rigida o in una diagnosi liquidatoria, non ha più niente da ascoltare. L’ascolto è condivisione emotiva, una merce rara di fronte alla sofferenza, alla tensione e al conflitto di cui i soggetti umani, grandi o piccoli, sono portatori. (…)

Le problematiche dei bambini su cui si misura l’ascolto più difficile e più impegnativo richiedono la massima disponibilità affettiva ed emotiva dell’ascoltatore.

L’ascolto inizia con una “disponibilità” e si fonda sulla “disponibilità”. In particolare sulla disponibilità affettiva verso l’altro, che è la premessa fondamentale dell’impegno dell’ascolto: senza interesse affettivo per l’altro non si mette in movimento quel complesso processo mentale, relazionale, comunicativo che è l’ascolto.

L’interesse affettivo per l’interlocutore che ha bisogno di essere capito ed ascoltato deve avere una priorità sulla comprensione razionale ed anche sulla azione. San Paolo, nella prima lettera ai Corinti, ci ricorda come senza la carità a nulla valgono le conoscenze e le opere: «Quand’anche io parlassi tutte le lingue degli uomini … E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza… E se distribuissi anche tutti i miei beni ai poveri … Se non ho la carità io non sono niente». Rispetto al lavoro educativo possiamo ben dire che se anche abbiamo appreso tutte le tecniche psicologiche d’ascolto e di comunicazione, se anche conosciamo tutte le pedagogie, ma non abbiamo “disponibilità affettiva”, cioè amore, noi non abbiamo alcuna capacità di ascoltare e di portare aiuto.

Per attivare e far crescere la capacità di ascolto all’interno delle famiglie, all’interno delle istituzioni, non serve quindi porre prioritariamente l’accento sullo sviluppo delle pur rilevanti e necessarie competenze tecniche o culturali e psicologiche, quanto piuttosto sulla sensibilità emotiva e sulla disponibilità affettiva come moventi prioritari dell’impegno ad ascoltare. In altre parole, non ci si forma all’ascolto puntando al “dover essere”, ma prestando attenzione a quello che siamo, alle nostre difficoltà ed ansie, alle nostre risorse di affetto e comprensione, alle nostre capacità di condivisione.

Vediamo invece come nella società contemporanea il parlare e il fare prevalgono sull’ascoltare come manifestazione prevalente e prioritaria dell’impegno educativo e di aiuto: “Adesso ti dico come devi fare”. “Te l’avevo detto”. “Te lo dico e te lo ripeto”. “Ti spiego quello che è giusto”. “Interpreto quello che hai fatto e ti dico qual è il tuo vero problema”. “Ti consolo”. “Ti ammonisco”. “Ti esorto”.

E tutto ciò “prima e al posto” di ascoltare. Non solo i genitori, ma anche gli educatori, gli insegnanti, i medici, i giudici, gli operatori sociali e gli stessi psicologi e psicoterapeuti, tendono a dimenticare che ascoltare può essere un servizio al prossimo “ben più grande che parlare” e tendono a parlare “pure lì dove dovrebbero ascoltare”.

La “disponibilità affettiva” è ciò che ci consente di comprendere che nel bambino che mi sta di fronte prevale il bisogno di essere ascoltato; la “disponibilità affettiva” è ciò che ci da l’energia che ci permette di tollerare la sofferenza che può derivare dall’ascolto, che ci permette di sopportare le rinunce richieste dall’impegno ad ascoltare.

(…) Sviluppare le capacità di ascolto dei genitori, degli insegnanti, degli educatori, dei professionisti dell’infanzia e dell’adolescenza di fronte alle dimensioni dell’esistenza più ansiogene e problematiche – come i quelle che cerchiamo di affrontare in questo testo (la sessualità, l’abuso sessuale, il lutto, la malattia, l’handicap, l’aggressività, il conflitto, il bullismo, la guerra …) - rappresenta la più grande risorsa di prevenzione e di aiuto sociale e psicologico nei confronti dei bambini e degli adolescenti.

|  |
| --- |
| **Il lavoro di sostegno e cura con i sex offenders dentro e fuori dal carcere** **C. Foti, “Psicoterapia dei sex offenders e cura delle emozioni”,** **Dispensa, SIE edizioni, (2011)**  |

Nel 2009 inizia un lavoro fuori e dentro il carcere attraverso progetti di recupero sociale e psicologico degli autori di reato ed in particolare nei confronti dei sex offenders, un lavoro che andrà avanti per dieci anni fino all’arresto. Tra i primi interventi c’è una conferenza promossa dal Gruppo Abele nel carcere Lorusso e Cotugno di Torino. Questo è l’inizio della conferenza.

«***Intelligenza emotiva: può entrare in carcere? Conferenza sul tema dell’intelligenza emotiva rivolta ai detenuti presso la Casa Circondariale “Lorusso e Cutugno” il 16 dicembre 2009***

*Buongiorno a tutti, mi chiamo Claudio Foti, faccio lo psicoterapeuta, ho fondato un centro che si chiama Hansel e Gretel, dal nome della fiaba. Come Hansel e Gretel ci occupiamo da oltre vent’anni di prevenire la sofferenza dei bambini in tutte le sue forme, fra l’altro cerchiamo di curare le piccole vittime di maltrattamenti e di abusi. Lavoriamo anche per aiutare gli adulti a conoscere, ad ascoltare e a capire i bambini. Personalmente mi occupo tra l’altro di terapie per curare soggetti che hanno commesso reati ed anche persone che hanno agito delle violenze contro i bambini. Il mio lavoro come psicoterapeuta è quello di cercare di* ***dare una mano alle vittime****, cioè alle persone che hanno subito violenza e hanno sofferto a causa di altre persone e* ***di dare una mano alle******persone che dopo aver sofferto in prima persona, hanno avuto comportamenti che hanno fatto soffrire gli altr****i.*

*Oggi cercherò di parlarvi di qualcosa di vivo e di straordinario, presente in tutti voi che mi ascoltate ed anche in noi che siamo dietro questo tavolo: qualcosa che rappresenta una ricchezza preziosa per tutti noi, qualcosa che ci appartiene profondamente e che nessuno ci può togliere. Intendo parlarvi di emozioni. Sia fuori che dentro il carcere tutti gli esseri umani hanno il problema di gestire la vita emotiva: le emozioni, i sentimenti, le sensazioni, gli impulsi, ecc… Su questo si gioca una partita importante nella nostra esistenza. Abbiamo tutti il problema di come dialogare con le nostre emozioni, di come utilizzarle. Affettività, rabbia, gioia, dolore, desiderio, paura, vergogna, colpa, sorpresa, impotenza, ecc … Le emozioni sono la parte più vera e profonda dell’essere umano e tutti abbiamo il problema di come dialogare con le nostre emozioni, per viverle al meglio, per esprimerle al meglio, evitando, se possibile, di farci dominare dalle emozioni.*

*Cosa è l’intelligenza emotiva? “L’intelligenza emotiva” è il titolo di un best seller, di un libro che ha venduto 5 milioni di copie nel mondo e che è stato scritto da Daniel Goleman, un professore americano che è anche giornalista del New York Times.*

*Quando nel 1998 abbiamo iniziato a parlare d’intelligenza emotiva a Torino, come Centro Studi Hansel e Gretel abbiamo organizzato un convegno. Bisognava trovare un logo, un’immagine e l’immagine che abbiamo trovato era quella di un cuore rosso vivo da cui partivano due braccine. Una di queste braccine stringeva a sé una lampadina accesa. Il cuore rosso vivo è il simbolo della vita emotiva. La lampadina accesa rinvia invece alla razionalità, alla luce dell’intelligenza.*

*Il cuore rosso vivo appartiene ad ogni essere umano. La violenza può appesantire, opprimere, umiliare questo cuore, ma nessuno ce lo può rubare. È possibile certo uccidere una persona, togliergli la vita, ma finché vive non è possibile privarlo dei suoi sentimenti. Posso metterlo in galera, ma non posso strappargli la vita emotiva, eliminare il suo amore, il suo odio, la sua paura, la sua gioia, la sua sofferenza, la sua speranza nel futuro. Appartiene a ciascuno di noi un cuore rosso vivo, pieno di emozioni ed appartiene a tutti noi una lampadina accesa, cioè una testa, una capacità di pensiero. Il problema è come cercare di unire, di fare un’alleanza tra la testa e il cuore, fra la razionalità e i sentimenti, tra il pensiero e le emozioni. (pag. 18)*

La scommessa impegnativa di questo lavoro è che sia non solo possibile, ma anche necessario integrare due aspetti:

a) l’atteggiamento di identificazione e l’intervento di cura con le vittime di abuso.

b) l’atteggiamento di identificazione e l’intervento di cura con gli autori di reati sessuali sui minori,

nella consapevolezza della indispensabile distinzione tra persona e reato, nel trattamento dei sex offenders. E’ possibile dunque tentare su piani diversi, ma nella stessa prospettiva, di ***“dare una mano alle vittime****, cioè alle persone che hanno subito violenza e hanno sofferto a causa di altre persone e* ***di dare una mano alle******persone che dopo aver sofferto in prima persona, hanno avuto comportamenti che hanno fatto soffrire gli altr****i*».

Così Foti descrive la propria esperienza di psicoterapeuta e il proprio schema di lavoro con gli autori di reato ed in particolare con i sex offenders, cercando di non perdere mai di vista lo straziante dolore delle vittime, ma aprendosi nello stesso tempo all’impegno di rielaborare con il sex offenders i temi della propria infanzia umiliata e ferita, la cui negazione ha determinato nell’autore di reato le premesse per l’azione violenta sulle piccole vittime.

«***Atteggiamenti indispensabili nella psicoterapia dell’autore di reati sessuali sui minori***

*Nel trattamento terapeutico di un soggetto che ha abusato sessualmente di un bambino, vi sono 10 atteggiamenti che è importante assumere da parte dello psicoterapeuta. Questi atteggiamenti sono rispettivamente basati su:*

* *identificazione (I): implicano uno sforzo del terapeuta per cercare di essere emotivamente vicino, di calarsi nei panni del suo interlocutore;*
* *controidentificazione (C): presuppongono una capacità di contrapporsi, di mantenere una distanza;*
* *identificazione e controidentificazione contemporaneamente (I-C).*

*Si tratta di una sorta di decalogo per orientarsi in un percorso accidentato, irto di rischi di confusione e di collusione.*

*Gli atteggiamenti sono i seguenti:*

### *1.(I)* ***Interesse genuino per la persona del sex offender.***

*Il paziente in genere si accorge se il terapeuta, come persona impegnata in una relazione di aiuto, ha un reale interesse per lui come persona. Il sex offender non ha mai o quasi mai conosciuto una relazione interpersonale, nella quale ha sperimentato un interesse genuino ed attento, non strumentale e non confusivo, da parte dell’interlocutore. Ed è molto sensibile a questo aspetto.*

### *2.(C)* ***Consapevolezza delle tendenze strumentali e manipolative dell’autore di reati sessuali sui minori.***

*L’abusante cerca sempre di usare lo terapeuta per avere qualche vantaggio e vorrebbe avvalersi della terapia senza mettersi in discussione ed evitando di responsabilizzarsi. Spesso il soggetto perverso, soprattutto quando è intelligente riesce a cogliere i punti deboli e le richieste del terapeuta e cerca di rispondere alle esigenze dello psicoterapeuta a fini strumentali.*

### *3. (I)* ***Fiducia radicale nella mente umana, nelle sue potenzialità di cambiamento e nella forza della consapevolezza.***

*Il terapeuta ha una fiducia radicale nella mente umana, che è straordinaria e ha delle notevoli potenzialità di comprensione della verità e di cambiamento, anche laddove tali potenzialità non sono state attivate e coltivate; inoltre, ha fiducia nella forza della consapevolezza, che è una funzione psichica che può dare benessere e consente il cambiamento anche in quei soggetti, come i sex offenders, abituati al ricorso al meccanismo difensivo alla manipolazione dei dati di realtà.*

### *4. (C)* ***Consapevolezza della forza e della resistenza delle dinamiche perverse****.*

*Allo stesso tempo lo psicoterapeuta, mantiene, comunque, la consapevolezza dei meccanismi difensivi di negazione e di scissione a cui il sex offender ricorre massicciamente e che risultano particolarmente resistenti ed inoltre della forza delle dinamiche perverse, che fanno di tutto per sopravvivere nella mente del soggetto perverso (tali dinamiche sono fortemente radicate e sono state rinforzate da una lunga abitudine al passaggio all’atto e non già alla riflessione).*

### *5. (I)* ***Ascolto della sofferenza e della domanda di aiuto.***

*Lo psicoterapeuta rifiuta di ridurre la persona al reato e tramite l’identificazione si pone in ascolto della storia di sofferenza e della domanda di aiuto che sono presenti, anche implicitamente, nel sex offender. Il curante tende coerentemente a sollecitare il paziente al contatto con i bisogni emotivi del presente e alla rielaborazione delle ferite del suo passato.*

### *6. (C) Consapevolezza della storia, della carriera criminale del paziente e della sua pericolosità.*

*La contro-identificazione dello psicoterapeuta nei confronti del sex-offender consente, invece, di mantenere la consapevolezza della storia criminale del paziente e della sua eventuale pericolosità; se è possibile, è meglio avere dei documenti anche relativi alla storia giudiziaria perché il paziente farà di tutto per minimizzare, per non dare informazioni e talvolta mentirà sulla sua effettiva carriera criminale. Ciò avviene soprattutto nella fase iniziale, mentre in seguito potrebbe anche riuscire ad aprirsi e a raccontare i dettagli , assecondando così il proprio bisogno di aprirsi e di liberarsi.*

### *7. (C)* ***Consapevolezza e capacità di contrasto dei meccanismi della negazione e della scissione.***

*La consapevolezza e la capacità di contrasto dei meccanismi della negazione e della scissione sono fondamentali in quanto l’autore di reati sessuali contro i bambini è un “professionista” del nascondere le tracce e dell’abbellire la realtà a proprio vantaggio.*

### *8. (I)* ***Disponibilità, con il procedere della terapia, a sostenere il dolore depressivo derivante dal venir meno della negazione e della scissione.***

*L’abusante, quando - con il procedere della terapia della vittima - non può più negare né ha la possibilità di ricorrere ad un agito sessuale come antidepressivo, può incontrare una forte depressione e tenderà ad utilizzare la scissione, ossia tenderà a “staccare la spina” rispetto a pezzi della sua mente, a pezzi della sua vita emotiva, a pezzi della sua storia. Occorre, quindi, che il terapeuta sia disponibile a sostenere il dolore depressivo, che può accompagnare il cammino della cura.*

### *9. (I) (C)* ***Identificazione incrociata con il paziente e nel contempo con la sua vittima.***

*Lo psicoterapeuta, oltre ad identificarsi con il paziente, dovrà a mettere in atto la contro-identificazione, ricordando sempre che quest’ultimo ha agito una violenza sessuale a danno di bambini, per non farsi confondere dalle sue strategie di negazione. Per evitare di farsi condizionare e portare a spasso dalle giustificazioni, dalle distorsioni e dalle manipolazioni del sex offender, lo psicoterapeuta deve mantenere una qualche identificazione con la vittima (le vittime) del suo paziente.*

### *10. (I) (C)* ***Orientamento al contatto e all’elaborazione dell’infanzia sofferente ed umiliata del paziente.***

*Il lavoro terapeutico deve tendere a contrastare le difese del paziente, in quanto l’autore di violenze sessuali tende a negare non solo cosa ha fatto alla vittima ma anche cosa gli è stato fatto, minimizzando la connessione tra la propria storia infantile e la carriera criminale.*

*La barra del timone della psicoterapia deve essere orientata a ricontattare il dolore, l’impotenza, l’umiliazione e la rabbia, che appartengono alle esperienze infantili ed adolescenziali del paziente. Questi dovrà avvicinarsi alla dimensione fragile ed infantile, che gli appartiene e che tende a restare scissa dalla consapevolezza; deve in qualche modo riabbracciare il bambino che egli è stato*».

(pag. 71-72).

## Così vengono descritti i tre obiettivi della psicoterapia con i sex offenders

*«Lavorare con gli autori di reato rende più sensibili e più capaci sul piano tecnico e sul piano emotivo a trattare i traumi più devastanti e sconvolgenti delle vittime, perché gli autori sono sicuramente grandi esperti da questo punto di vista, hanno delle devastazioni profonde nella loro storia e hanno delle difese di negazione e di scissione estremamente importanti.*

*Gli obiettivi della psicoterapia, che hanno valore anche quando sono raggiunti parzialmente, consistono dunque in:*

* ***aiutare il proprio interlocutore, il paziente, ad integrare il proprio dolore infantile per imparare a riconoscere il dolore della vittima;***
* *dare senso e comprensione alla propria vicenda drammatica per assumersi pienamente la responsabilità del reato senza minimizzazioni e senza essere schiacciati da una colpa persecutoria.*
* *sviluppare elementi di consapevolezza nel paziente sulla sua struttura perversa di personalità, per evitare il rischio della recidiva***».** (pag. 73)

Nella dispensa vengono riportate esperienze di psicoterapia di gruppo e di psicoterapia individuale svolte in carcere.

L’intervento **“La psicoterapia dei sex offenders: una scintilla di fiducia***”* contiene il resoconto di una Psicoterapia individuale.

*«Nel penultimo incontro Valerio comunica che l'udienza è andata bene, quindi tra breve potrà tornare a casa. Il tono dell'umore è notevolmente (e coerentemente) cambiato: si mostra molto più attivato. Con lo psicoterapeuta tracciano un bilancio dell'attività svolta. Valerio afferma che le tecniche utilizzate, “le due sedie” e l'EMDR, sono state molto utili per lui. Precisa che ciò che è stato più importante per lui nella psicoterapia è il riconoscimento di indubbie carenze nella propria storia e nella propria vita. Prima invece percepiva e pensava di aver avuto “un’esistenza normale”. Un reato come quello da lui commesso non può essere considerato normale e neppure può essere considerata normale la vicenda sofferta e traumatica che l’ha portato attraverso varie vicissitudini al reato.*

*Nell’ultima seduta emerge ancora un ricordo risalente a quando aveva tredici-quattordici anni ed è un episodio nel quale, infastidito dalle lamentele di un bimbo di tre anni (che era in vacanza al suo paese e che voleva stare sempre con lui), è preso da un momento di rabbia e lo ha picchiato. Anche questo episodio lo ha vissuto come qualcosa che non gli apparteneva e si è sentito in colpa subito dopo e ancora oggi prova rimorso per averlo picchiato. Il ricordo viene associato all’abuso subito dall’insegnante, proprio all’età di tredici anni e ai vissuti di abbandono e di impotenza che viveva in famiglia e che non gli consentivano certo di chiedere aiuto. Evidentemente Valerio ha ancora parecchio da fare per elaborare il suo passato e per costruire il suo futuro. Il proposito di proseguire nel cammino di consapevolezza è sincero. Si augura di poter proseguire una psicoterapia nel territorio dove ritornerà. Ha già chiesto all'assistente sociale di aiutarlo in questo. La scintilla della fiducia e della consapevolezza ha attecchito*». (pag. 56)

Nell’intervento **“Un posto per cambiare. Un’esperienza di gruppo con l’intelligenza emotiva in carcere”** Foti chiarisce la finalità del lavoro di gruppo con i detenuti sex offenders.

 *«Il carcere non è certo un posto per cambiare. Ma può succedere che gli stessi detenuti possano fare la fantasia che la detenzione possa generare qualcosa di positivo e di trasformativo nella loro vita e non solo qualcosa di frustrante e deprimente. E questa speranza potrebbe non risultare illusoria se il carcere diventasse un luogo dove di confronto con la vita emotiva, nei suoi lati pericolosi e nei suoi lati vitali, nei suoi versanti impulsivi e nelle sue potenzialità di cambiamento. Ne sono ancor più convinto dopo un’esperienza di gruppo con l’intelligenza emotiva, che è stata proposta sperimentalmente all’interno del progetto Spiragli gestito dal Gruppo Abele all’interno della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino.*

*Al primo incontro del gruppo l’avvio non è facile. Si verificano a catena una serie di problemi organizzativi: faccio una lunghissima attesa prima di riuscire ad entrare in carcere, la mia autorizzazione sembra scaduta, non si trova il locale dove il gruppo può incontrarsi, chi aveva le chiavi non è in sezione, c’è una telefonata interminabile che impedisce di mettersi in contatto con qualcuno che ha le chiavi. Respiro nell’aria la resistenza dell’istituzione al cambiamento****».***

*L’avvio dell’esperienza è significativo.*

*«Chiedo a tutti i partecipanti di presentarsi comunicando un successo, un’iniziativa che è risultata soddisfacente o positiva oppure un comportamento di cui sono contenti o fieri. …La scelta è efficace, perché avvicina e scioglie il gruppo, anche se molte presentazioni evidenziano in qualche misura idealizzazioni difensive (“Ho cercato di portare la felicità nella mia famiglia”) o aspetti di facciata a cui alcuni hanno bisogno aggrapparsi per tenere in piedi un’immagine positiva di sé: “Sono un buon padre di famiglia e un grande lavoratore”, “Ho sempre lavorato”, “Ho tirato su tre figli”, “Ho voluto bene alla mia famiglia”. Ci si avvicina comunque ad elementi di autenticità nella misura in cui il tema della famiglia risulta ricorrente e coinvolgente. Emerge anche un vissuto di delusione per l’ingratitudine dei familiari: “Ho messo al mondo i miei figli, m’aspettavo qualcosa di più da loro.” Molti interventi si orientano a sottolineare investimenti affettivi in famiglia: qualcuno con estrema concretezza: “Mio padre si è risposato e io ho aiutato mia sorella che era disperata”. Giulio si distingue: “Per un certo periodo ho aiutato una vicina invalida a fare le pulizie”****».***

Il resoconto successivo chiarisce la metodologia utilizzata da Foti, **rispettosa di tutte le emozioni e delle emozioni di tutti.**

*«Propongo poi un giro di vissuti emotivi chiedendo: “Qual è l’emozione soggettiva che ciascuno ha sentito come più forte, più significativa in nell’incontro che finora si è svolto?” Carlo parla del fatto che si è sentito “emozionato ad essere qua a parlare di queste cose in un modo completamente diverso da come se ne parla nelle celle”, Amir parla della “soddisfazione e a comunicare” e Vincenzo del “piacere di sfogarsi e tirar fuori le cose che si hanno dentro”, Sandro comunica “l’imbarazzo iniziale” a cui è seguita “un’inaspettata tranquillità”, Gianluca dice che lui è “persona molto riservata”, ma che ha provato “meno imbarazzo di altre volte” , Karim dice che ha sentito “dolore” quando ha pensato al figlio a cui preferisce non raccontare che si trova in carcere, Hussain riporta un senso depressivo di “vuoto” che fa fatica a specificare meglio e un senso di “grande inutilità” riferito al carcere, ma forse anche a se stesso****». (…)***

*«Non è facile capire Hussain sia perché la sua sofferenza lo confonde, sia perché non parla bene l’italiano. (…) Ma ciò che colpisce maggiormente è che ripete più volte la frase “mi sento un animale” o “mi sento tra animali …” con un’ambiguità semantica:* ***“Siamo animali perché ci trattano come animali …” ma anche “siamo animali per quello che abbiamo fatto*** *…” Emerge prima di quanto immaginassi il tema della colpa e della vergogna, un tema penoso potenzialmente destrutturante, che tuttavia mette in gioco la possibilità del cambiamento. (…) L’intelligenza non giudicante che si avvicina alle emozioni può sollecitare velocemente l’autenticità anche in un gruppo di sex offenders. La costruzione di un clima positivo di comunicazione all’interno del piccolo gruppo fa sentire in qualche misura le persone vicine e solidali. E dunque il tema del sentirsi “mostro” può emergere in tempi rapidi.*

*(…) Nel mio cuore e nelle mie parole c’è una forte esigenza di trasmettere loro l’idea che sono persone potenzialmente ricche e valide. Potrei precisare per es. che non sono assolutamente degli animali, anche se possono forse aver commesso azioni da animali. Ma non glielo dico. Insisto nell’affermare che sono persone umane. Sono colpito dalla sofferenza soprattutto dei due detenuti nigeriani, Karim e Hussain, dalla fantasia di scompenso che mi attraversa la mente.* ***Sento che è il momento di contrastare l’autodeprecazione. Credo che non sia questo il momento per premere l’acceleratore sul senso di responsabilità****…****».* (pag. 26 sgg.)**

|  |
| --- |
| **C. Foti, “La mente abbraccia il cuore”, Edizioni Gruppo Abele 2012**  |

Sul tema **Prevenzione dell’abuso e intelligenza emotiva”** Foti scrive:

*“L’esperienza di questi anni ha confermato che la capacità di fare riferimento alle emozioni in ambito educativo può favorire non solo la socializzazione e la capacità di affrontare i conflitti fra coetanei, e non solo l’apprendimento cognitivo, ma anche la capacità di far cadere o almeno di attenuare le barriere comunicative tra le generazioni. L’intervento di prevenzione, basato sull’intelligenza emotiva, per essere efficace non deve limitarsi ad un approccio teorico o occasionale, bensì deve risultare esperienziale e continuativo10.*

*Dando diritto di cittadinanza alle emozioni si può generare nei soggetti in età evolutiva un aumento delle comunicazioni di sentimenti affettivi o di vissuti problematici nell’interazione tra figli e genitori, fra allievi e insegnanti. Lo sviluppo con fina- lità preventive dell’intelligenza emotiva può dunque favorire nei ragazzi il rapporto comunicativo con le famiglie, ma può anche portare, nei casi di vittimizzazione in atto, ad un aumento significativo delle rivelazioni di abuso intrafamiliare.*

*Riguardo alla critica in base a cui avvicinare i bambini ai sentimenti sarebbe confusivo e rischioso, perché li potrebbe solle- citare a fare accuse o critiche infondate agli adulti, Daniel Goleman ha affermato:*

*«Penso che questa critica sia basata su una fondamentale incomprensione di ciò che l’intelligenza emotiva è veramente e su cosa produce: non c’è nessuna relazione con le false accuse. Non ho mai sentito nessun caso. L’intelligenza emotiva nelle scuole ha coinvolto nel mondo almeno diecimila bambini e non ho mai sentito che l’intelligenza emotiva abbia portato a false accuse di alcunché. L’intelligenza emotiva rende i bambini più capaci di esprimere la loro verità e nulla di più, quindi penso che le persone che fanno questa critica abbiano bisogno di capire più chiaramente cos’è l’intelligenza emotiva» [[19]](#footnote-19).*

*L’intervento di prevenzione dell’abuso, basato sui principi e sui metodi dell’intelligenza emotiva, si muove in una direzione diametralmente opposta ad un’azione suggestiva e manipolatoria, che potrebbe sollecitare false denunce di abuso. Tale intervento infatti si basa sulla legittimazione della vita emotiva cosi com’è, sull’apprendimento al rispetto dei sentimenti, propri ed altrui, al di fuori di una logica di giudizio critico o di manipolazione narcisistica o strumentale. Si fonda sulla sperimentazione di un modello fondato sulla verità, al cui interno non vengono definite emozioni giuste o sbagliate, ma semmai emozioni dette ed emozioni interdette, emozioni pensabili e dicibili ed emozioni agite in modo violento. (pp.210-211-212).*

Foti ripropone poi la riflessione sul tema: **Ascolto empatico e valutazione**

«*L’empatia sta alla base della crescita non solo affettiva, ma anche cognitiva del bambino sin da quando viene al mondo. Nell’evoluzione psicologica del bambino l’empatia di chi dona le cure fonda l’autenticità. Senza il rispetto delle emozioni nelle relazioni primarie da parte di chi svolge la funzione materna non potrebbe crescere la capacità del neonato di sviluppare il contatto autentico con le proprie sensazioni corporee, affetti- ve, mentali16. Eppure nel contesto giudiziario e nel processo valutativo in particolare si continua a diffidare dell’empatia, considerandola come qualcosa di inquinante. In realtà l’ascolto emotivo è l’opposto della suggestione: l’empatia sta alla sugge- stione come l’atteggiamento di disponibilità accogliente del genitore sta al suo comportamento intrusivo e manipolativo. L’ascolto empatico tende a mettere l’interlocutore nelle condi- zioni relazionali ed emotive migliori affinché possa collaborare all’obiettivo di comunicare al meglio le informazioni che l’in- tervista intende raccogliere. Pertanto può contrastare in modo efficace la suggestione, positiva o negativa che sia. Infatti, attra- verso il metodo empatico, chi ascolta può immedesimarsi nel bisogno del suo interlocutore di essere fino in fondo se stesso e può coerentemente incoraggiare nell’altro la tendenza a difen- dersi da qualsiasi pressione psicologica proveniente dall’ester- no, tesa a non far dire ciò che il soggetto vorrebbe dire o a far dire ciò che il soggetto non vorrebbe dire.*

*L’ascolto empatico non porta certo a credere a tutti i contenuti esplicitati dall’interlocutore magari al fine di essere buoni e gen- tili con lui; non implica affatto dargli ragione sempre e comun- que. L’ascolto empatico al contrario richiede il mantenimento di una distanza emotiva, la valorizzazione della propria autonomia mentale, pur nell’impegno ad esplorare emotivamente il mondo dell’altro: si tratta di provare ad identificarsi con l’altro, restando se stessi, sperimentando in prima persona nella propria mente e nella propria esperienza soggettiva il significato delle comunicazioni ascoltate per restituirne la comprensibilità o l’incomprensibilità emotiva, la coerenza o le contraddizioni che vengono percepite. In questo senso l’empatia, se correttamente applicata, è un atteggiamento che consente di percepire non solo la sofferenza o la bisognosità dell’altro, ma anche, eventualmente, la sua confusione, la sua distruttività, la sua pretesa, i suoi tentativi di manipolare la realtà esterna e la realtà interna». (pp-217-218)*

Foti ritorna sul problema dell’**integrazione tra il lavoro di cura delle vittime di abuso e il lavoro di cura degli abusanti** dentro e fuori dal carcere.

« ***Indignazione e pena verso gli abusanti***

*Da quella prospettiva vitale di consapevolezza e di cambiamento chiamata intelligenza emotiva, che si determina quando la ragione dialoga con gli affetti, possono discendere varie sollecitazioni, indispensabili a coloro che hanno a cuore le piccole vittime di abuso sessuale e a coloro che hanno a cuore gli stessi autori della violenza. Bisogna infatti avvertire un interesse profondo anche per questi ultimi. Averli a cuore, visto che parliamo di intelligenza emotiva, vuol dire sentire, pensare ed integrare rabbia e pena. O meglio indignazione e pena.*

*Alla psicoterapia dei sex offenders è bene arrivare partendo dall’impegno a comprendere l’impotenza e lo strazio delle pic- cole vittime d’abuso sessuale. Un emozione avversiva, quale la collera, nei confronti degli autori di reati sessuali sui minori è un passaggio comprensibile perché immediatamente reattivo ad un comportamento che minaccia in modo distruttivo le potenzialità evolutive dell’infanzia, un bene tanto delicato, quanto prezioso della comunità adulta. Ma collera e rabbia, ancorché legittime, sono vissuti che rischiano di logorare coloro che sperimentano queste emozioni, deformando per di più la percezione completa della realtà, rischiando per esempio di oscurare la percezione at- tenta e rigorosa del passato e del futuro dei sex offenders: un passato di umiliazioni e di vittimizzazioni non riconosciute dalla società e dalle vittime di un tempo, un futuro con qualche potenzialità di trasformazione, per quanto pesantemente ipotecata dal fascino dell’illusione perversa e della scorciatoia della negazione. Collera e rabbia, ancorché comprensibili, rischiano di attaccare negli opera- tori sociali, negli educatori, negli psicologi e negli psicoterapeuti la fiducia nella mente umana, che è principio fondamentale nel recupero e nella terapia delle vittime e degli autori di reato che furono a lungo essi stesse vittime non ascoltate e non protette.*

*Il sentimento avversivo deve pertanto sciogliersi ed evolversi per lasciare posto ad una stabile e lucida indignazione. Mentre la rabbia rischia di logorare chi ce l’ha, l’indignazione – che è un vissuto emotivo che garantisce l’attivazione di un’energia reattiva preziosa che mobilitiamo per difendere un bene o un valore che ci appartiene ma ci oltrepassa – può risultare più lucida, più consapevole, più forte, meno condizionata dal nostro Io, meno concentrata sulla nostra individualità.*

*L’indignazione può integrarsi con momenti di pena e addirittura, se ci riusciamo, di tenerezza nei confronti di chi ha reagito ad una devastante e impensabile sofferenza intraprendendo la strada difensiva dell’onnipotenza, dell’impulsività, della strumentalizzazione del più debole.*

*Pena e tenerezza hanno senso nella misura in cui questi soggetti riescono a contattare e comunicare le proprie componenti infantili, fragili, impotenti sottese alle maschere, minacciose, disgustanti e deformanti, di ricerca del dominio e di sessualizzazione con cui si ricoprono.*

*L’indignazione è indispensabile per poter fermare i sex offenders, e fermarli è l’avvio della cura, la premessa obbligatoria. L’indignazione è indispensabile per non farsi manipolare dal pa- ziente perverso, per non rischiare di dimenticare la pericolosità dei suoi atteggiamenti e dei suoi comportamenti, la sua pervicace tendenza ad usare chiunque, ed in primis il terapeuta stesso.*

*La pena d’altra parte è indispensabile per stare fino in fondo dalla parte dell’infanzia: dell’infanzia dell’abusante e dell’infanzia da lui vittimizzata. Dalla parte di un’infanzia sofferente ed umiliata, negata oggi dall’abusante e negata ieri dall’ambiente nel quale egli è cresciuto.*

*Cura del sex offender e cura del bambino abusato interagisco- no tra loro. Prendersi cura dell’abusante significa innanzitutto prevenire le sue recidive, cioè future potenziali vittimizzazioni ai danni di bambini o di altri soggetti deboli.*

*La scelta di prendersi cura dell’abusante e della sua vicenda aiuta a conoscere i possibili rischi a cui le vittime possono andare incontro nel loro futuro, se non sono aiutate ad elaborare la propria esperienza traumatica: rischi di isolamento e di identi- ficazione con l’aggressore, esiti di apprendimento ad usare le re- lazioni interpersonali in modo eccitante, strumentale, perverso.*

*D’altra parte l’esperienza terapeutica con le vittime risulta assolutamente indispensabile per curare l’abusante, che è stato una vittima dimenticata. Solo chi ha esperienza di trattamenti continuativi e approfonditi con le vittime può tentare nel migliore dei modi di aiutare i sex offenders a superare la negazione più massiccia e più sottile e maggiormente rischiosa e patoge- na: la negazione della loro sofferenza infantile ».*  (pag. 234 – 236)

|  |
| --- |
| **Presentazione del Master di II livello** **“Ascolto del bambino in ambito clinico e psicologico forense” (2015-2016)****Facoltà Pontificia Auxilium di Roma,** **Centro Studi Hansel e Gretel Onlus, direttore Claudio Foti,** |

Nel depliant di presentazione del master di Cagliari dedicato proprio all’ascolto del bambino (“**Ascolto del bambino in ambito clinico e psicologico forense**” , direttore del Master Claudio Foti) si mette l’accento su un aspetto essenziale della proposta formativa del Centro e si afferma:

*«L’ascolto della persona in età minore è un impegno particolarmente delicato e prezioso in una cultura adultocentrica che tende a svalutare, schernire, bamboleggiare, istruire, manipolare, riempire di attenzioni materiali il bambino piuttosto che ascoltarlo».*

Il punto fondamentale di questa idea dell’ascolto, già ampiamente sottolineata nelle precedenti citazioni, è **l’impegno a dar voce al bambino, a mettere il bambino nelle condizioni di prendere la parola**, di comunicare le proprie emozioni, i propri bisogni, il proprio punto di vista. Per questo il bambino non deve essere solo oggetto di attenzioni materiali o di bamboleggiamenti. Bisogna dargli spazio e dargli la parola.

Prosegue il depliant di presentazione del master sull’ascolto.

*«Il Master intende sollecitare gli psicologi impegnati nei più diversi ambiti a considerare fondamentale nella loro attività professionale* ***l’ascolto emotivo, l’ascolto attivo, l’ascolto empatico*** *nei confronti del bambino e delle figure che gli stanno attorno».*

L’ascolto emotivo rinvia al pensiero di Carl Rogers e di Daniel Goleman, l’ascolto attivo a Thomas Gordon, l’ascolto empatico a Heinz Kohut.

I riferimenti - impliciti in questo passaggio - vengono poi senza equivoci indicati, nel programma delle lezioni».

Nonostante il master ponga in essere un progetto formativo del dottor Foti non c’è un minimo accenno ad un metodo Foti, non c’è una sola riga in cui si può generare un equivoco. Egli si pone come allievo di maestri, ben più noti e consolidati. **Si pone come divulgatore e non si propone mai come maestro.**

Infatti nelle prime due giornate del Master (16 e 17 gennaio 206) si propongono agli allievi in modo esplicito i modelli teorici di riferimento sul tema dell’ascolto: figure che trovano un ampio consenso nel panorama scientifico e che hanno formato un’ampia schiera di allievi: e cioè Rogers, Gordon e Kohut.

« ***1° MODULO – GENNAIO 2016***

***Venerdì 15 gennaio***

***L’ASCOLTO DEL BAMBINO: LINEE GUIDA ETICO-DEONTOLOGICHE-CLINICHE***

*L’ascolto del bambino: principi etici e deontologici di Pina Del Core
Il codice deontologico degli psicologici e l’ascolto del bambino Enzo Camerada L’ascolto del bambino in ambito clinico e forense: il progetto formativo del Master Claudio Foti*

***Sabato 16 gennaio***

***L’ASCOLTO ATTIVO, L’ASCOLTO EMOTIVO, L’ASCOLTO EMPATICO DEL BAMBINO****Claudio Foti*

*Le operazioni mentali dell’ascolto. Il contributo di Carl Rogers, Heinz Kohut e di Thomas Gordon. La scoperta dei neuroni specchio e la teoria dell’empatia.
L’ascolto come capacità di mettere il bambino nelle condizioni di esprimere la propria verità e di far entrare nella mente il problema dell’altro restando se stessi. Le cinque A: l’Ascolto come Apertura, Accoglienza, Attenzione e Accettazione. La centralità dell’ascolto delle emozioni*».

Dunque l’ascolto – vale la pena sottolinearlo - è visto come *“capacità di mettere il bambino nelle condizioni di esprimere la propria verità”*. L’ascolto – secondo il pensiero di Kohut - è un viaggio esplorativo per cercare di mettersi nell’altro, di intuire come si può sentire l’altro, cosa può vivere l’altra persona. Nell’ascolto tutto questo deve essere realizzato restando se stessi.

Ciò che viene insegnato agli allievi è che l’ascolto deve essere Apertura all’altro con le sue richieste, Accoglienza dell’altro con le sue difficoltà, Attenzione alle sue problematiche specifiche, Accettazione dell’altro per ciò che è per ciò che esprime.

Anche le tecniche che il dottor Foti propone all’interno del Master sono l’esatto contrario di un atteggiamento che mira a manipolare, suggestionare, indurre contenuti mentali nell’altro, E’ fondamentale a questo fine che l’atteggiamento di chi ascolta non si faccia influenzare da vissuti e suggestioni provenienti dall’esterno. Il rispetto di sé deve essere la base del rispetto dell’altro che si è chiamati ad ascoltare. In altri termini chi ascolta deve intensamente coltivare ***“la calma, l’attenzione, la presenza mentale, l’accettazione, la fiducia e la compassione”*** per evitare di proiettare all’esterno e sovrapporre sull’altro contenuti inconsapevoli non elaborati all’interno del sé.

«***Sabato 16 aprile*** *e d****omenica 17 aprile 2016
DUE GIORNATE ESPERIENZIALI DI MINDFULLNESS -*** *Claudio Foti*

*La pratica della meditazione sul respiro, sulle sensazioni corporee, sulle percezioni, sulle emozioni, sulle immagini mentali e sui pensieri. Questo percorso consente di avvicinarsi alla pratica della mindfulness per sviluppare l’attenzione al momento presente con accettazione, pazienza e benevolenza verso se stessi e far crescere una sana autocentratura, la capacità di sviluppare la stabilità e il rispetto emotivo di sé mentre si è impegnati nel campo relazionale (soprattutto quand'è sofferto e conflittuale) con il destinatario della cura. Permette inoltre di potenziare la funzione della consapevolezza in generale e di sviluppare le preziose risorse dell’ascolto di sé nella relazione di aiuto: la calma, l’attenzione, la presenza mentale, l’accettazione, la fiducia e la compassione*»*.*

 Vale la pena sottolineare che la tecnica della mindfulness (che non ha nulla a che vedere con un “metodo Foti”, in quanto palesemente affonda le sue radici culturali in un periodo risalente a oltre due millenni anni orsono) è stata regolarmente proposta in percorsi esperienziali di due o tre giornate a tutti gli allievi dei master, nessun escluso, diretti dal dottor Foti ed organizzati dalla Facoltà Pontificia Auxilium e dal Centro studi Hansel e Gretel.

L’empatia nei colloqui di valutazione **non sollecita forzosamente il minore a rivelare un abuso che non c’è e non danneggia affatto l’imputato**, perché anzi consente al minore vittima di un’eventuale induzione e violenza psicologica di manifestare nel corso dell’esame psicologico il bisogno di liberarsene; crea le condizioni perché il bambino possa gettare la maschera senza sentirsi troppo in colpa e possa anche esplicitare i bisogni emotivi che sottendono l’eventuale menzogna. In altri termini l’atteggiamento empatico rappresenta la “conditio sine qua non” per favorire nel bambino la comunicazione dei vissuti conflittuali e conflittualizzati conseguenti al trauma sessuale se l’abuso in effetti è sussistente, oppure per consentire al bambino la chiarificazione della propria situazione emotiva di disorientamento se l’ipotesi dell’abuso, in realtà, è il frutto di un fraintendimento, oppure ancora per permettere al bambino di esplicitare e riconoscere i moventi reali della sua scelta di inventare l’abuso.

|  |
| --- |
| **C. Foti, N. Bolognini, “Quando gli abusi sono impensabili” in Curare i bambini abusati, M. Malacrea (a cura di), Raffaello Cortina Editore, 2018**  |

 Il libro *“Curare i bambini abusati”* rappresenta il testo più qualificato, comparso nella letteratura scientifica Italia sulla psicoterapia dei bambini abusati. Il libro è curato da Marinella Malacrea, l’autrice più autorevole sul tema e contiene 11 interventi degli specialisti più qualificati nel panorama italiano del trattamento dei minori vittima di violenza. Tra questi interventi compare anche un saggio di Claudio Foti e di Nadia Bolognini dal titolo: “Quando gli abusi sono impensabili”.

Nel chiarire preliminarmente il modello terapeutico seguito gli autori si soffermano sull’importanza per lo psicoterapeuta di applicare a se stesso e di insegnare al paziente il principio della *mindfulness* di stare con ciò che c’è, un principio che si oppone alla pretesa di ottenere risultati, allo sforzo di cambiare subito e a tutti i costi, al *furor curandi*.

Non c’è alcuna auto-proposizione saccente, ma un costante riferimento ad autori e agli indirizzi teorici che vengono scrupolosamente citati.

Foti e Bolognini scrivono:

*«Altro contenuto fondamentale del nostro modello è l’uso della mindfulness, assunta prima ancora che come tecnica da proporre ai pazienti, come pratica ed impegno mentale del terapeuta. Un’ottima definizione di* ***mindfulness clinica*** *mette a fuoco tre elementi: (1) attenzione/consapevolezza, (2) dell’esperienza presente, (3) con accettazione/benevolenza (Germer, Siegel, Fulton 2005). La definizione sottolinea che la mindfulness è in primo luogo sviluppo delle funzioni psichiche dell’****attenzione*** *e, conseguentemente, della consapevolezza. In secondo luogo si precisa che attenzione e consapevolezza vanno direzionate sul qui ed ora. In terzo luogo si chiarisce che l’atteggiamento con il quale l’attenzione e la consapevolezza vanno orientate al momento presente deve essere di accettazione e benevolenza di fronte alle distrazioni e alle difficoltà, e non già di giudizio, di impazienza o pretesa di ottenere risultati.*

*Quando gli abusi si consumano in forme assolutamente impensabili e difficili da metabolizzare mentalmente, l’****accettazione benevola*** *si rivela l’atteggiamento da coltivare e da vivere interiormente innanzitutto da parte dello psicoterapeuta, affinché lo possa trasmettere ai soggetti coinvolti nella terapia. Parliamo ovviamente di una posizione mentale che non ha nulla a che vedere con la passività e la rinuncia a trasformare la realtà. Anzi in quest’ottica l’accettazione si pone come la premessa più radicale ed efficace per il cambiamento. L’accettazione benevola è un concetto molto presente nella psicologia buddista (Pensa, 2000). In Occidente compare nel pensiero di William James (« Acceptance of what has happened is the first step to overcoming the consequences of any misfortune»[[20]](#footnote-20)) (cit. in Di Donna, 2013) e di Gustav Jung (“Non si può mutare nulla che non si sia accettato”)**(1932, p. 312)****.***

*L’impegno dell’accettazione è stato messo al centro del modello psicoterapeutico dell’ACT (Acceptance and Commitment Therapy, Hayes, Strosahl, Wilson, 1999). Nell’ottica di questo modello l’accettazione è la risposta speculare e alternativa all’evitamento esperienziale, comporta un impegno mentale a fare spazio a vissuti e sensazioni anche dolorose nei confronti della propria esperienza di vita. Dunque non è affatto disimpegno. Non è tolleranza. Né tanto meno è approvazione dell’esistente. Al contrario è uno stato mentale aperto, recettivo non giudicante nei confronti della propria esperienza di vita». (pp.361.362)*

Viene infine chiarito un punto fondamentale del lavoro di Claudio Foti: il rispetto delle emozioni così come sono avvertite ed espresse dai pazienti. Va ancora una volta sottolineato che l’accoglienza delle emozioni espresse dai pazienti rappresenta l’atteggiamento esattamente contrario a quello di chi vuole indurre emozioni o ricordi nella mente dei pazienti. Ancora una volta viene citata “L’intelligenza emotiva” di Daniel Goleman.

«***Tecniche specifiche usate in terapia***

***Intelligenza emotiva***

*La psicoterapia ha cercato di aiutare progressivamente Alessia ad avvicinarsi alle proprie emozioni, riconoscendole, nominandole, dando loro legittimazione, senso, espressione. Il lavoro di potenziamento dell’intelligenza emotiva, della capacità di comprendere e differenziare le emozioni, risulta fondamentale con i bambini traumatizzati nell’elaborazione del trauma. Scrive Alessia sopra un disegno eseguito in un colloquio individuale: “Quando penso alle cose brutte certe volte sono triste certe volte sono arrabbiata e altre volte sia arrabbiata che triste”.*

*Da alcuni anni riportiamo in ambito clinico tecniche sperimentate con successo nei gruppi di formazione, fra cui* ***l’allenamento emotivo, cioè l’impegno continuativo a sintonizzarsi con la vita emotiva e a dare un nome alle emozioni*** *(Goleman, 1995), l’utilizzo ricorrente del “giro” dei vissuti nelle terapie familiari e di gruppo e il riferimento al trinomio: nome dell’emozione-stimolo emotigeno-pensiero associato all’emozione (Foti, 2012b).* ***Nel lavoro sistemico e circolare che caratterizza il lavoro terapeutico spesso al momento in cui termina un’attività la sintesi è affidata ad un “giro” di emozioni, attraverso il quale la bambina, la madre ed io stessa mettiamo in parola l’emozione più rilevante che soggettivamente abbiamo sperimentato***» (pag. 382)

1. Ivi [↑](#footnote-ref-1)
2. Ivi [↑](#footnote-ref-2)
3. Il caso è approfondito nell’intervento di C. Foti e N. Bolognini: *Quando i bambini dicono bugie…* [↑](#footnote-ref-3)
4. «Di fronte al rischio di falsa denuncia - ricorda giustamente la *Dichiarazione del CISMAI in tema di abuso sessuale all’infanzia* - sarà necessario evitare un generico atteggiamento di dubbio, ma vagliare precise alternative diagnostiche». (Cfr. *Minorigiustizia*, n. 4/1997, p. 162). Una risposta generica di tipo dubbioso ai quesiti peritali elude infatti il compito di definire una diagnosi chiara che tenti di spiegare nel caso di inattendibilità del bambino perché quest’ultimo ha parlato di un abuso sessuale. Spesso una tale risposta sottende un atteggiamento opportunistico o fobico del consulente, che evita di approfondire l’esame perché non riesce a tollerare il rischio di una più seria verifica, per lui troppo rischiosa o ansiogena, dell’ipotesi di abuso sessuale. [↑](#footnote-ref-4)
5. E. Fromm, *L’arte di ascoltare*, Mondadori, Milano,1995, pp. 184-185. [↑](#footnote-ref-5)
6. Cfr. C. Foti, *Emozioni del maltrattamento e maltrattamento delle emozioni: abuso all’infanzia e meccanismi di difesa degli operatori*, in: *L’abuso all’infanzia. Linee guida per l’intervento nei casi di maltrattamento fisico, psicologico e sessuale ai danni dei bambini e degli adolescenti*, Centro Studi Hänsel e Gretel, 2000, pp. 14-21. [↑](#footnote-ref-6)
7. A. Carini, M. T. Pedrocco Biancardi, *Le false denuncie*, in A. Carini, M. T. Pedrocco Biancardi, G. Soavi (a cura di), *L’abuso sessuale intrafamiliare*,Raffaello Cortina Editore, 2001, pp. 237-239. [↑](#footnote-ref-7)
8. Cfr. A. Carini, M. T. Pedrocco Biancardi, *ivi*, *op. cit*., p. 231. [↑](#footnote-ref-8)
9. 32 P. Capri, “La metodologia psicologica in ambito forense. Attendibilità clinica e giudiziaria”, in *AIPG Newsletter*, n. 28, 2007. [↑](#footnote-ref-9)
10. Dietrich Bonhoeffer, *La vita comune*, Queriniana, Brescia, 1978. [↑](#footnote-ref-10)
11. O. van der Hart, E. Nijenhuis, K. Steele (a cura di), *Fantasmi nel sé…, op. cit.*, pp. 265-266. [↑](#footnote-ref-11)
12. D. Goleman, *Intelligenza emotiva e sofferenza del bambino*, *Videointervista a cura di Claudio Foti,* Sie edizioni 2005*.* [↑](#footnote-ref-12)
13. Cfr. G. Gulotta, “La diagnosi abusante. Le domande che non sono domande”*,* in C. Foti (a cura di), “*L’ascolto dell’abuso …op. cit.*  [↑](#footnote-ref-13)
14. 83 Goodman et al. (1991), citato in F. Agnoli, S. Ghetti, *op. cit.*, p. 69; S. Moston, “Social support and children’s eyewitness testimony”, in H. Dent. R. Flin (Eds.), *Children as witnesses, op. cit.*, pp. 33-46. [↑](#footnote-ref-14)
15. cfr. F. Borgogno, *L’illusione di osservare,* Giappicchelli, Torino, 1978; cfr. Hutten, *Einstein e Freud. Creatività nella scienza,* Armando, 1976. [↑](#footnote-ref-15)
16. 61 cfr. A. Cavedon, *op. cit.***,** pp. 101-105. [↑](#footnote-ref-16)
17. 62 cfr. C. Foti, C. Roccia, “Decalogo sull’ascolto del minore vittima o potenziale vittima”, in C. Foti (a cura di), *L’ascolto più difficile. Sessualità, abuso, trauma, lutto, malattia, aggressività, conflitto, guerra*, Sie edizioni, 2011. [↑](#footnote-ref-17)
18. 63 cfr. Coordinamento nazionale dei centri e servizi di prevenzione e trattamento dell’abuso in danno dei minori, *op. cit.,* p. 161. [↑](#footnote-ref-18)
19. *D. Goleman, L’intelligenza emotiva, cit., pp. 300-301.* [↑](#footnote-ref-19)
20. *«L’accettazione di ciò che è accaduto è il primo passo per superare le conseguenze di qualsiasi sventura»*. [↑](#footnote-ref-20)